

VOTA



LOTTA CONTINUA



VOGLIONO SBARRARE LA STRADA ALLA VITTORIA DELLE MASSE. LE MASSE SBARRERANNO LA STRADA ALLA REAZIONE

A 12 GIORNI DALLE ELEZIONI, E NELLA STESSA MANIERA DEL PROCURATORE SCAGLIONE

Il procuratore generale Coco e due agenti di scorta uccisi a Genova in un attentato

Due gruppi di attentatori hanno teso un agguato al magistrato mentre rincasava. Il P.G. raggiunto da 4 colpi alla schiena. Nessuno ha ancora rivendicato il triplice omicidio. La polizia mette Genova in stato d'assedio, mentre l'Almirante annuncia una provocatoria adunata fascista in città. Chi era Francesco Coco

GENOVA, 8 — Il Procuratore Generale di Genova, Francesco Coco, è stato ucciso alle 13.49 di oggi in un attentato nei pressi della sua abitazione genovese, all'inizio della Salita Santa Brigida. Con il magistrato sono caduti sotto colpi degli attentatori l'agente addetto alla sua scorta Giuseppe Saponara e l'autista personale, l'appuntato dei carabinieri Giuseppe Deiana. I tre, sono morti all'istante. Il Procuratore Generale è stato raggiunto da quattro colpi alla schiena che secondo le prime ricostruzioni sono stati esplosi da due persone le quali hanno aperto contemporaneamente

il fuoco contro Giuseppe Saponara colpendolo con due proiettili alle gambe e due al torace. Tutti i colpi sono stati sparati in rapida successione. Contro l'appuntato Deiana che era a bordo dell'auto del servizio di stato distante un centinaio di metri, avrebbe agito un terzo attentatore, mossosi non appena visto l'appuntato scendere dall'auto per soccorrere il magistrato. Gli uccisori di Coco sono stati visti allontanarsi a bordo di una "Vespa" rossa, ritrovata più tardi in via Napoli. Il terzo attentatore si sarebbe invece dileguato a piedi tra i vicoli della città vecchia. Secondo

altre testimonianze, il commando che ha ucciso Coco sarebbe stato formato da tre persone e avrebbe fatto fuoco con due raffiche di mitra, mentre gli uccisori dell'autista sarebbero stati due.

Sul posto sono stati rinvenuti bossoli calibro 9 e 7.65. Tra i primi ad accorrere è stato il custode della Camera del Lavoro che si trovava a pochi metri dal luogo dell'attentato, la sua immediata segnalazione al "113" era stata preceduta da un'altra chiamata che aveva messo in allarme le centrali operative della questura e dell'Arma. Mentre alla direzione generale di Pubblica

Sicurezza arrivavano le prime notizie, il Ministro dell'Interno Cossiga, che ha preannunciato un suo intervento alla TV per questa sera, disponeva la partenza immediata per Genova del capo della Polizia Menichini e del responsabile dell'Ispettorato Antiterrorismo Santillo. Sul posto dell'attentato, quando i corpi degli uccisi non erano ancora stati rimossi, è intervenuto anche il sostituto procuratore Mario Sossi. Sossi ha voluto anticipare una sua versione dei fatti ricordando che dopo il rapimento subito ad opera delle Brigate Rosse nella primavera del '74, avvertì che «era intenzione

di questo gruppo uccidere il Procuratore Coco». Fino a questo momento nessuno si è fatto vivo per rivendicare l'attentato. La personalità di Francesco Coco e la sua attività di magistrato erano legate a vicende politico-criminali sulle quali non è mai stata fatta luce e che riconducono ai retroscena della lotta di potere in seno alla DC, ai corpi separati dello Stato e agli ambienti della grande mafia. In particolare Coco era il titolare dell'inchiesta sull'omicidio del procuratore generale di Palermo Pietro Scaglione, ucciso nel 1971 nel capoluogo siciliano in circostanze che oggi

richiamano in maniera impressionante le modalità dell'uccisione di Coco. Quell'inchiesta, ancora virtualmente aperta, non aveva mai portato a risultati concreti sul delitto, certamente intrecciato ad altri episodi centrali del crimine politico-mafioso come l'assassinio di Mattei e il rapimento del giornalista De Mauro. Al tempo, Coco era procuratore della repubblica di Genova e suo superiore alla Procura Generale era Carmelo Spagnuolo. Successivamente Coco ricoprì la carica di Procuratore Generale in Sardegna, per essere infine destinato a Genova nell'inverno del '74 mentre infuriava lo scandalo del petrolio, partito dal procedimento di tre pretori genovesi. Mentre l'azione giudiziaria andava coinvolgendo ministri e petrolieri, l'arrivo del Procuratore Generale (che avvenne con grande tempestività prima che scadesse i termini della sua carica precedente) segnò l'avocazione del procedimento alla Procura Generale, preludio all'insabbiamento nella Commissione Parlamentare Inquirente. L'avvocazione

verno monocolore democristiano, di intromettere nella campagna elettorale e nella coscienza della gente il segno abnorme dell'irrazionalità e dell'avventura. La morte di Coco non è come quella di Scaglione, il 1971 non è il giugno del 1976, vigilia della cacciata della DC dal governo e dal potere, vigilia di una svolta radicale nel nostro paese. E del resto già nel 1971 all'epoca di quell'esemplare delitto di mafia democristiana, i notabili di governo si presentarono ai funerali di Scaglione per deprecare la anarchia che, a loro dire, invadeva il paese. Da giorni, alimentato dalla DC di Fanfani e di Zaccagnini, da un governo filofascista come quello di Moro e Cossiga, il partito della reazione è sceso in campo, a Sezze prima, a Roma poi.

Chiunque abbia deciso di uccidere oggi a Genova Coco ha voluto imprimere alla reazione rabbiosa del regime e della destra un'accelerazione con cui si intenderebbe pregiudicare, svinire, modificare la posta in gioco di questa fase politica. Questo progetto — a chiunque domani si prenda di attribuirne la paternità — costituisce un intollerabile ricatto alla coscienza popolare e come tale va combattuto da subito, sbarrando ancora di più la strada alle manovre della reazione.

In crisi la guerra-lampo di Assad

La resistenza palestinese e il fronte progressista libanese bloccano l'invasione siriana

Passano al fianco della sinistra le brigate dell'Armata di Liberazione Palestinese (già sotto controllo siriano). Decine di carri siriani distrutti. I Mig di Damasco bombardano i campi palestinesi. Riunione inter-araba al Cairo

Mobilitarsi per la pace e l'autonomia nel Mediterraneo

La Resistenza palestinese e le sinistre libanesi stanno opponendo un'eroica resistenza all'esercito d'invasione siriano superiore per mezzi, uomini e appoggi internazionali. Sul piano del rapporto di forze militare, tuttavia, la situazione per i compagni in Libano, che si trovano di fronte l'esercito e l'aviazione più potenti del mondo arabo, muniti di tutti i più sofisticati strumenti di guerra dall'URSS, è estremamente grave. Le iniziative diplomatiche finora lanciate dalla

Resistenza e dal Fronte progressista, e che hanno raccolto l'adesione dei paesi più coerentemente ant imperialisti della regione, come Algeria, Libia, Iraq, Yemen Democratico, non hanno finora realizzato risultati concreti, tali da rovesciare l'isolamento sul terreno e politico in cui si trovano attualmente i compagni. Ma questo isolamento può essere neutralizzato in prima istanza soprattutto dalla mobilitazione delle masse proletarie nel mondo e, in particolare, nella

BEIRUT, 8 — L'avanzata dell'invasore siriano su Beirut è stata bloccata dalla eroica resistenza dei palestinesi e delle forze del fronte progressista. La defezione di numerose unità delle truppe filosiriane ha fatto il resto. Secondo un comunicato delle forze palestino-progressiste tra lunedì e martedì oltre 30 carri siriani sono stati distrutti, nella regione di Sidone nel Libano meridionale. La città, che secondo notizie diffuse nella mattinata sarebbe caduta nelle mani dei siriani, è invece sotto il controllo delle forze popolari.

Quattro carri armati sono stati catturati, 25 soldati siriani tra cui un capitano, capo di battaglia della terza divisione blindata sono stati fatti prigionieri. Le tre brigate dell'ALP (Armata di Liberazione Palestinese, già sotto comando siriano) ognuna forte di almeno 2000 uomini, si sono unite alle forze palestino-progressiste. Anche tutti gli ufficiali dell'ALP si sono posti agli ordini di Arafat.

Con lo smantellamento avvenuto ieri in tutte le città libanesi di ciò che rimaneva di «Al Saika», l'invasore siriano può ormai contare soltanto sull'appoggio dei fascisti della Falange. Un appoggio che non può accettare, pena la fine di qualsiasi possibilità di giustificare di fronte al popolo siriano e ai paesi arabi, il proprio intervento in Libano. Le strade d'accesso alla capitale sono ormai bloccate da campi minati. Un tentativo di tregua con la mediazione algerina e libica è fallito. Sul terreno mi-

Querelato Cossiga

Lotta Continua ha querelato Cossiga per le aberranti affermazioni sul nostro conto. Il filofascista Cossiga ha infatti affermato, in un'intervista a Paese Sera, quanto segue: «O sono imbecilli o sono provocatori. Gli voglio telefonare a quel Sofri. Gli voglio chiedere: ma davvero che intenzioni avete, che cosa volete fare?». Il signor Cossiga è stato querelato. Gli offriamo la più ampia facoltà di prova, su chi è imbecille e provocatore.

Moro, come Fanfani, chiede i voti del MSI: per Berlinguer è secondario

Ora che Saccucci è scappato, tutti sono d'accordo sull'autorizzazione al suo arresto. Radio Canale 96 afferma che l'assassino di Sezze si trova a Washington

Moro è uscito allo scoperto, si è adeguato alla regia fanfaniana della campagna elettorale e come Fanfani va nelle piazze a chiedere i voti fascisti. Identiche le argomentazioni: «gli onesti consensi» anticomunisti che vanno al MSI, «potrebbero più utilmente e in modo politicamente più sano convergere verso la DC, la quale saprebbe amministrarli senza creare tensio-

ni e radicalizzazioni». E' il capo del governo che parla, il capo di un governo che in questa campagna elettorale ha dato prova della più smaccata convivenza con i fascisti, concedendo loro le piazze, aprendogli la strada della provocazione omicida come a Sezze, permettendo all'assassino Saccucci di fuggire all'estero, spianando la strada all'assalto dei fascisti a Roma contro la tenda dei di-

soccupati e in decine di altri episodi che sarebbe troppo lungo enumerare. Mentre Moro chiede per sé nelle piazze il voto dei missini, Cossiga confessa spudoratamente ad un giornalista di Paese Sera che Saccucci «si è sottratto al controllo delle forze dell'ordine». Ma non è grave? gli chiede il giornalista. «E' un fatto grave — risponde Cossiga — ma non

Settimana nazionale di lotta contro il carovita: la carne si può vendere a un prezzo ribassato

A Massa una macelleria è stata il primo mercato rosso

Parliamo con il protagonista di questa lotta

MASSA, 8 — A battersi contro il carovita non ci sono solo le donne, i lavoratori, i pensionati che ogni giorno devono fare i conti con l'aumento dei prezzi. Anche i dettaglianti sono colpiti dall'inflazione. Parliamo con il compagno Giuseppe Brizzi, detto il Pè, che gestisce una macelleria; parliamo con lui della lotta che sta dirigendo contro il carovita. Come è partita l'iniziativa.

va di usare la tua macelleria, come mercatino rosso con la carne a prezzi ribassati? Ogni giorno nel mio negozio alle Villette, quartiere operaio, vedevo diminuire i clienti, le donne ogni giorno si lamentavano degli aumenti continui dei prezzi. Per i proletari mangiare la carne più di una volta alla settimana diventava una cosa proibitiva.

Tutti sanno di chi è la colpa. Degli importatori, della DC, dei grossisti; è stato quando è partita la lotta per la casa, che ho conosciuto i compagni di Lotta Continua, che insieme abbiamo deciso di prendere l'iniziativa; abbiamo discusso con le famiglie occupanti, con le donne del quartiere e siamo partiti. Il sabato, il negozio era pieno di proletari.

A Roma manifestazione proletaria al centro

ROMA, 8 — Oggi un centinaio di proletari della zona Prenestina-Casilina ha dato vita a una vivace manifestazione al Centro Carni. E' questo il mercato all'ingrosso attraverso il quale passa l'approvvigionamento della carne alla città di Roma. E' stata ribadita la richiesta generale di abolizione dell'IVA sulla carne, che attualmente è del 18 per cento, e del controllo pubblico e popolare sulla importazione e sulla distribuzione di que-

sto genere alimentare di prima necessità. Con questa iniziativa è incominciata un'azione concreta nei confronti delle strutture che intervengono sul mercato. Con gli slogan e le discussioni che si sono svolte questa mattina all'interno del centro-carni, dopo che era stata imposta l'apertura dei cancelli, sono state presentate le richieste principali: dall'estensione delle rivendite dell'ente comunale di consumo, a un con-

trollo svolto effettivamente, spacciando no del risultato. Queste cose non c'è da lavorarle.

ROMA - RADIO LIBERE

Oggi dalle 22 alle 24 dibattito su

«VIOLENZA E CRIMINALITA'»

in diretta a Radio Roll (MF 99,2 Mgh.)

e in collegamento ponte con:

Radio Città Futura (MF 97,7 Mgh.)

Radio Radicale (MF 88,5 Mgh.)

Canale 55 (MF 103,5 Mgh.)

Radio ON-OFF (MF 99,5 Mgh.)

partecipano al dibattito: un rappresentante della D.C., Giorgio Amendola (PCI), Rossana Rossanda (Pdup), e Mauro Rostagno per Lotta Continua

Organizzate l'ascolto

Gli economisti del PCI all'università di Torino: equo profitto e vitalità dell'impresa

Nell'aula magna di lettere, affollatissima, si è svolto venerdì 4 giugno un dibattito con gli economisti del PCI. In prima fila l'indipendente Napoleoni, che ha cominciato analizzando la situazione di stallo a cui è giunta, secondo lui, la lotta operaia. Le imprese hanno perso ogni capacità di autofinanziamento, ha detto Napoleoni, e d'altra parte gli operai rischiano una «fermata», i margini della lotta sindacale sono esauriti, tutto il distribuito è stato distribuito. A questo punto le linee proponibili sono due: si può rendere uno dei due poteri (operaipadroni) esclusivo attraverso l'eliminazione dell'altro, ma questa proposta è impraticabile perché il capitalismo ha molte carte da giocare a livello mondiale e ogni rivoluzione che rimane nei confini di uno stato è perdente. La politica giusta è quella che si riassume in una proposta, da Napoleoni stesso definita «insieme contraddittoria e provocatoria» di «far funzionare il capitalismo», cioè togliere gli ostacoli al funzionamento dell'impresa attraverso il taglio della spesa pubblica, la guerra alle rendite e ai parassitismi, ecc., e lasciare che le imprese si sviluppino sotto la spinta del sindacato e nella situazione di rigidità del mercato della forza-lavoro che è stata ottenuta con la lotta operaia. L'obiettivo è «una impresa capitalistica in uno stato particolare».

Negli ultimi trent'anni ha continuato Napoleoni, il governo italiano è stato esattamente il contrario del comitato di affari della borghesia, si è mosso invece contro il capitalismo, ma in una funzione regressiva, di tipo neo-feudale. La borghesia non ha già più uno stato a sua disposizione, basta che il

movimento operaio si impadronisca di questo stato, attualmente controllato dalle forze del parassitismo, e lo usi in senso «progressivo».

Banale l'intervento di Tronti, tutto sospeso tra il dire e non dire e a barcamenarsi salvandosi nei cieli delle genericità e delle affermazioni a doppio senso. Così, dopo aver svolto un improbabile paragone tra situazione italiana e degli USA (si cercherebbe in tutti e due i paesi «un'alternativa») è passato alla necessità di ricomporre la disgregazione causata dalla fine dell'egemonia della borghesia intorno a un nuovo polo: «L'egemonia operaia che si estende e si estenderà non solo ai ceti medi, ma anche alla classe dei grandi capitalisti».

Un elemento questo, dell'«incultura» della borghesia ripetuto poi da Colaianni.

Quest'ultimo è tornato in modo quasi ossessivo sulla questione della fine della lotta in fabbrica: l'appropriazione del plusvalore è sempre più sociale, gli aumenti salariali a partire dal 1968-69 hanno bruciato ogni ulteriore possibilità rivendicativa.

Si è poi lanciato in una disamina del profitto che sarebbe da una parte «re-munerazione del capitale», quindi non di per sé contrapposto alla classe, ma accettabile in quanto remunerazione di un fattore di produzione che ha la funzione di combinare in modo ottimale gli altri fattori di produzione. Gran parte del suo intervento è stato dedicato al nuovo rapporto che si è stabilito tra industria e capitale finanziario: il crescente indebitamento delle imprese rende le banche il reale centro di potere che decide sugli investimenti, lo sviluppo, ecc. Non solo

ma questa situazione provoca anche un contrasto di interessi tra capitale finanziario e industria con prevalenza delle banche. Di qui la dichiarazione di «superamento» del problema delle nazionalizzazioni: se il punto nodale dell'economia è il credito, basta mettere uomini giusti nel sistema bancario e si ha automaticamente il controllo dell'economia.

Ha poi ripreso il tema dell'«incultura» della borghesia, testimoniata dalla sua incapacità di offrire una scelta che non sia quella «rozza» dei bassi salari come leva dello sviluppo economico. Il movimento operaio diventa egemone perché «colto» in grado quindi di elaborare proposte di sviluppo alternative. Il PCI è colto perché «noi comunisti non siamo fessi» ha ripetuto più volte nella replica, e questo è stato l'argomento principale con cui ha reagito alle critiche mosse dai compagni della sinistra rivoluzionaria.

Maggiora, del PDUP, ha mosso una serie di puntuali critiche alle teorie esposte negli interventi, sia per quanto riguarda la riconduzione del capitalismo a manager, teorizzata da Colaianni, sia per le conseguenze sull'occupazione implicite nell'applicazione del discorso di Napoleoni.

Preve, di Lotta Continua, ha chiesto il perché del rifiuto delle nazionalizzazioni in Colaianni quando fino a pochissimi anni fa il testo di economia ufficiale del PCI (scritto da Pesenti) le riteneva indispensabili a una svolta socialista. Ha poi citato l'articolo di Napoleoni (l'Unità, 23 maggio 1976) in cui si dice: «La ripresa di formazione del capitale è da indirizzarsi prioritariamente all'acquisizione di livelli tecnologici che servano al miglioramento della posizione nostra sul mercato mondiale e ai grandi obiettivi dei consumi sociali».

In altri termini, nei termini del movimento operaio, il discorso sui consumi sociali si chiama riformismo e l'espansione sul mercato mondiale si chiama imperialismo. Lenin definiva il revisionismo un riformismo imperialistico e questa è attualmente la caratterizzazione della linea del PCI. I compagni sono stati molto applauditi in stridente contrasto con il silenzio che ha accolto gli interventi degli esponenti del PCI: parlare chiaro, anche all'università, non è una operazione politica che renda.

ROMA:
Oggi alle ore 18 presso la libreria Uscita, via dei Banchi Vecchi 45, il collettivo editoriale BCD di Milano presenterà il materiale elaborato in 2 anni di attività alla ricerca di strumenti di informazione e didattica popolare. Verranno proiettati 2 audiovisivi sul tema della famiglia e sul mercato del lavoro.

GENOVA: RADIO CITTA'
Oggi alle ore 17,30, intervista al compagno Adriano Sofri.

MILANO: RADIO CANALE 96
Oggi alle ore 20,30, telefonate al candidato di L.C. nelle liste di D.P. Mauro Rostagno - Telefono 86 06 76 / 02.

AREZZO
Oggi mercoledì 9, Piazza S. Jacopo ore 18,30 comizio di L.C. Parla Michele Colafato.

AVVISI AI COMPAGNI

ROTONDELLA (MATERA):
Tutti i compagni di Democrazia Proletaria che si trovano fuori sede per motivi di lavoro e di studio, devono rientrare entro il 10 giugno.

CIRCOSCRIZIONE: PADOVA - VERONA - VICENZA - ROVIGO
Il numero di lista del compagno Walter Peruzzi, circoscrizione Verona, Padova, Vicenza, Rovigo, non è più 16, ma 15.

GENOVA:
In seguito al divieto del giudice di sorveglianza del carcere Marassi di tenere una riunione con dibattito di propaganda elettorale all'interno della prigione. Oggi comizio di Democrazia Proletaria davanti al carcere. Parla un candidato di L.C.

GENOVA:
La sede di Genova ha pronta una mostra sul programma in 10 pannelli a L. 6.000 comprese spese di spedizione. Per ordinarla telefonare a Sandro 010/21.90.80.

L'aggressione della Siria al Libano smaschera gli interessi comuni degli USA e dell'URSS

Il dominio sui popoli e i paesi del mondo

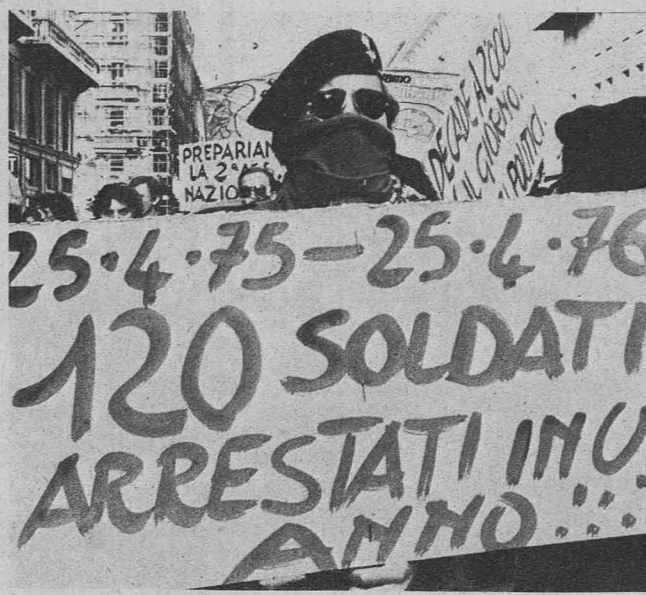
L'autonomia e l'indipendenza nazionale dei popoli spaventano le superpotenze che vedono minacciata la loro egemonia a livello mondiale.

Il Mediterraneo è una zona strategica per i piani di dominio delle superpotenze.

A minaccia di un nuovo genocidio in Libano è il tempo di fascisti imporre l'ordine dei padroni del mondo a tutti i popoli del Mediterraneo.

La NATO dall'Italia e la flotta sovietica nel Mediterraneo e «lottare con il Libano» per la pace, l'indipendenza e la neutralità!»

La lotta continua



Forlani vuole allontanare
il 20 giugno dalle caserme
arrestando i soldati

Verona: minuto di silenzio contro Almirante e contro gli arresti

Il soldato Antonio Luceri
dell'8° RGT di Modena
denunciato e consegnato ai CC

Nuova ondata di caccia alle streghe contro i soldati e i sottufficiali sferrata da Forlani dopo la straordinaria mobilitazione seguita al terremoto in Friuli e in prossimità del 20 giugno. Dopo le denunce ai sottufficiali, ricominciano gli arresti di soldati. A Modena Antonio Luceri dell'8° Reggimento artiglieria pesante campale (caserma Pisacane) è stato denunciato per insubordinazione con minaccia e ingiuria nei confronti di un maresciallo e consegnato in attesa di venir prelevato dal CC e tradotto a Peschiera. I suoi compagni si sono subito mobilitati distribuendo un volantino e l'assemblea popolare del Friuli ha approvato per acclamazione una mozione per la sua liberazione e per l'amnistia a tutti i soldati denunciati e incarcerati. A Montorio Veronese i soldati della caserma Duca hanno fatto un minuto di silenzio e diffuso un comunicato per denunciare l'arresto del soldato Pasquale Amaro, vittima di una montatura da parte del tenente Fera. Il

motivo di questo arresto, dice il comunicato, sta nella crescita della coscienza dei soldati e delle loro lotte. Il 26 maggio i soldati della Duca dopo aver scandito slogan antifascisti, sono stati aggrediti dai fascisti veronesi che hanno distrutto il pullman in cui viaggiavano e ferito due militari. Il 27 maggio si è aperta l'inchiesta dei CC della brigata per identificare e arrestare i soldati responsabili di aver gridato gli slogan. Il 3 giugno minuto di silenzio in mensa contro la presenza di Almirante a Verona e per commemorare il compagno Di Rosa. In una caserma come la nostra centro dell'eversione fascista fino al '74 (Rosa dei Venti) l'antifascismo e l'organizzazione democratica «spesso paura», il comunicato conclude chiedendo la liberazione immediata del soldato Pasquale Amaro, perché contro la repressione, contro il regime democristiano, si sviluppi la discussione e la lotta per l'esercizio dei diritti costituzionali.



ASSEMBLEE, DIBATTITI, COMIZI

MERCOLEDÌ

Acqui Terme (AL): ore 18, Piazza Italia, Lazagna. Milano - Concorezzo: ore 18, Calcinati, ore 14, all'Alfa di Arese, porta Est, Bolis e Scaramucci, ore 12,30 S. Felice: alle 3M, Laura Maragno. Ore 12 via Goffredi alla Mezzera e Jucheri, Di Rocco. 12,30 S. Donato: alla Baruffaldi, Antonuzzo. Ore 18,30 Via Frigie, Palmieri. Ore 18,30 stazione centrale, Bolis. Ore 21 Villaggio SNIA: Piazza delle Chiese, Bolis e Leon. Ore 17, Piazza Cordusio, Leon. Ore 21 a Vigevano: dibattito dei cristiani per il socialismo, per L.C. Schianti. Ore 13,45 alla Motta, Leon. Ore 21 al Pensionato Bocconi, assemblea dibattito sulla scuola, Rostagno, Guzzini, Riccardi e Lanzone.

Mantova: ore 18, comizio unitario di DP, parla Raffaele De Grada, candidato al Senato Castelluccio (MN): ore 18, Ivano Ferrari. Crema (CR): ore 21, assemblea a Pianlugo. Ore 12,30 davanti alla Pan. Electric e alla Solfac, comizio. Villorba (TV): ore 12,30, davanti alla COMIT, Tony Marchi. Venezia: ore 18,30 a Castello, via Garibaldi, Beppe Mantovan. Mestre - Carpenedo: ore 17,30 in via Tevere, Bruno Privato. Mestre: ore 18, via Ariosto, Stefano Boato. Viogeano (SP): ore 18, De Bernardis e Eliano. Savona: ore 19, Piazza Sisto IV, De Bernardis e Luchetti. Viareggio (LU): ore 17,15 al Porto, comizio di L.C.; ore 12, al cantiere Fervet, mostra e comizio. Ferrara: ore 19, Piazza Trento e

Trieste, Gianni Sofri. S. Pietro in Vincoli (RA): ore 20, Giorgio Beraldi. Piacenza: ore 12,30, alle Tecnitub, comizio; ore 21, in via De Meis, comizio. Giugliano (NA): ore 20,30, Foa e Mimmo Pinto. Pignasecca a Montebello (NA): ore 19, Peppino Fiorenza e Coppola. Salerno: ore 20, Piazza Porta Nova, Antonio Venturini e Giovanni Amato. Sarno (SA): ore 21, Rione Mordaro, Porfido e Anna Casavatore (NA): ore 19,30, Piazza Municipio, Antonio Russo e Maria Luisa Boemio. Cosenza: ore 19, Piazza S. Spirito, Giovanni Jera e Anna Perrelli del comitato di lotta per le case; ore 19,30, Via Popilia, Paolo Greco. Petronè (CZ): ore 18, Santoro. Marcerosa (CZ): ore 20, Bernasconi. Vibo Valentia (CZ): ore 19, Felice Spingola. Locri (CS): ore 19,30, Enzo Piperno. Roccella (CS): ore 19,30, Felice Spingola. Carlopoli (CS): ore 18, Scicchitano. Soveria Mannelli (CS): ore 20, Scicchitano. Pietra Galia (PZ): Gaetano Milone. Oppido (PZ): Gaetano Milone. Bari: ore 20, davanti alla casa del saldato, Marcello Pantani. Venetico (ME): ore 20, comizio. Spatafora (ME): ore 21, comizio. Monastir (CA): ore 19, Lucio Loi. Acireale (CT): ore 20, Franca Fossati. Scicli (RG): ore 19, Daniele di Stefano. Agate (RG): ore 20,15 Mariella Cottarone. Pedalino (RG): ore 20,30 Pippo Malandrino. Oristano (CA): ore 20, Piazza Eleonora, Roberto Morini. Tortoli (NU), Intermare: ore 13,30, Beppe Giaccardi.

PER LE OPERAZIONI DI VOTO E DI SCRUTINIO

Il 20 giugno gli elettori voteranno in oltre settantamila sezioni elettorali che si apriranno alle 8 della domenica e si chiuderanno alle 14 di lunedì 21 giugno.

Occorre prepararsi, fin d'ora, a consentire e rendere possibile il massimo accesso di elettori che votano per la lista di Democrazia Proletaria. Occorre che un ampio e capillare lavoro di preparazione alle operazioni di voto sia avviato in ogni comune dai compagni di Lotta Continua. Gli elettori che non hanno ancora ricevuto il certificato di iscrizione nelle liste elettorali, in cui è indicata la sezione alla quale l'elettore appartiene, devono farne immediatamente richiesta all'ufficio comunale, presso il quale possono ritirarlo a partire da sabato 12 giugno. Gli uffici saranno aperti quotidianamente, anche nei giorni festivi, almeno dalle ore 9 alle 19 e, nei giorni della votazione, per tutta la durata delle relative operazioni. Un anno fa, furono diverse migliaia gli elettori diciottenni ai quali non fu dato il certificato elettorale. Ricordiamo che hanno diritto al voto per la Camera anche coloro che compiono i 18 anni il 20 giugno 1976.

Occorre impedire che sia negato il diritto di voto anche a un solo diciottenne.

Le operazioni di scrutinio dei voti sono, da sempre, state oggetto di brogli. Ancora per il referendum, si sono verificati casi di presidenti di seggio che hanno trasmesso risultati falsi all'ufficio centrale circoscrizionale: 600 e 15 si erano diventati 600 e 15. Se sono stati scoperti è perché è stata esercitata nei loro confronti un'attenta vigilanza. Ricordiamoci dei brogli sulle preferenze organizzati da Bisaglia in Veneto.

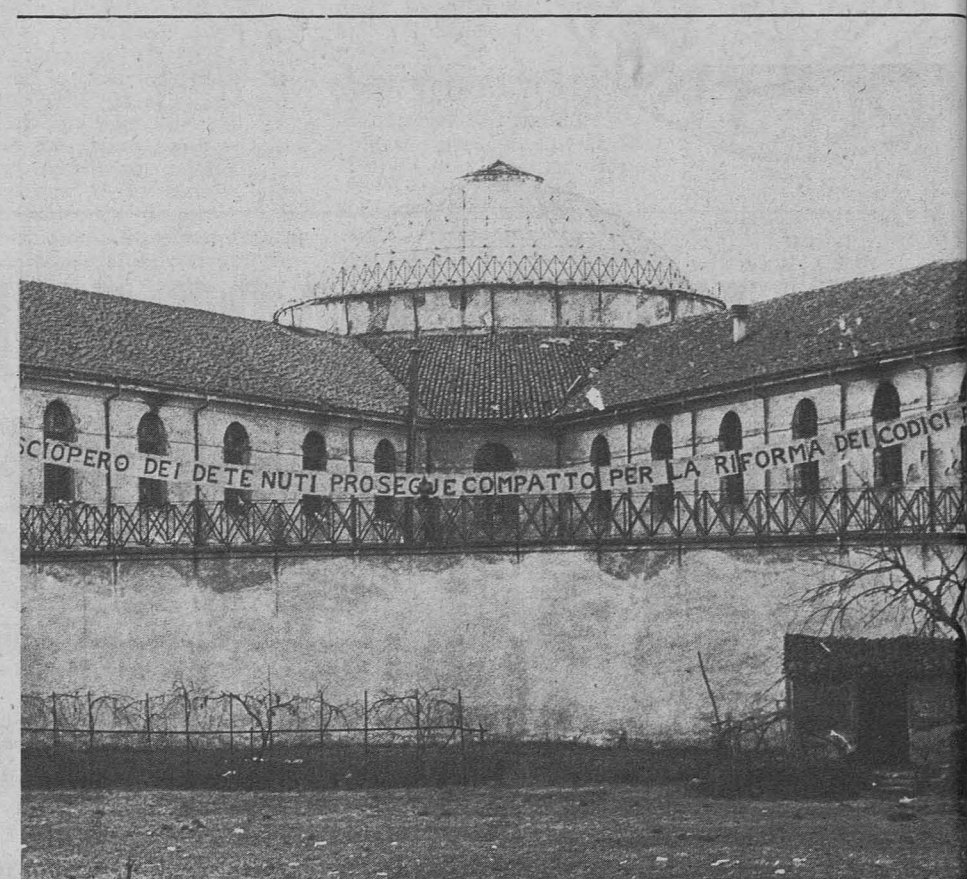
Occorre, quindi, che per le operazioni di voto e di scrutinio sia organizzata la più ampia vigilanza. Hanno diritto ad assistere a tutte le operazioni di voto, oltre ai componenti del seggio (presidente più cinque scrutatori) anche i rappresentanti di lista. L'atto di designazione dei rappresentanti presso gli uffici elettorali di sezione è presentato entro il venerdì (entro il 18 giugno) precedente l'elezione al segretario del comune che ne dovrà curare la trasmissione ai presidenti delle sezioni elettorali. Oppure è possibile presentarlo direttamente ai singoli presidenti di seggio al sabato pomeriggio o la mattina stessa delle elezioni, purché prima dell'inizio della votazione. Questo atto di

designazione deve essere fatto dai delegati indicati nella presentazione della lista.

In ogni circoscrizione occorre, perciò, riuscire a presentare rappresentanti di lista (dato che gli scrutatori assegnati a DP sono un numero molto ristretto) per ogni sezione elettorale,

nelle città come e soprattutto nei paesi. Ci sono oltre 70.000 sezioni elettorali in tutta Italia: occorre impegnare altrettanti compagni, sostenitori di DP in questo compito fondamentale.

In ogni circoscrizione organizziamoci per un controllo popolare sulle elezioni. Rivolgiamoci ai letari che sostengono ai militanti di tutta la sinistra rivoluzionaria: questa la proposta che chiamiamo a Democrazia Proletaria e per la quale i compagni di Lotta Continua si impegneranno, prossimi giorni, in tutta Italia.



Intervista col compagno Geri Braccialarghe

Dopo un anno di carcere per colpa di una legge infame.

ROMA, 8 — Geri Braccialarghe, militante di Lotta Continua, 19 anni è uscito dal carcere romano di Rebibbia dopo un intero anno di detenzione: un'altra vittima della famigerata legge Reale che ha pagato con un periodo di carcerazione molto duro e con una condanna a 2 anni e 4 mesi una classica montatura elettorale.

«Un anno di prigione senza aver rubato o ammazzato nessuno» commenta Geri venuto nella redazione del giornale a salutarci e a rilasciarci un'intervista.

«Questa legge Reale è vista oggi come un vero flagello da tutte le centinaia di giovani sbattuti senza ragione in carcere a causa di indizi inesistenti o di semplici sospetti. E' una legge che, anche dal punto di vista dei cosiddetti detenuti comuni, costituisce di fatto un alibi sicuro per polizia e carabinieri non solo per arrestare o fermare chiunque venga giudicato sospetto ma anche, come è dimostrato dalle decine di giovani massacrati, per sparare senza nessun motivo. In questo anno di carcere, che corrisponde al periodo di applicazione della legge, ho conosciuto moltissimi giovani vittime come me della infame legge Reale che hanno un motivo in più per solidarizzare con le avanguardie politiche detenute e per organizzarsi. L'abrogazione di questo strumento che serve unicamente a dare maggior potere alla PS in tutti i campi è molto sentita e c'è una volontà minima di riprendere prima possibile questa battaglia».

Qual è il giudizio dei detenuti sulla riforma carceraria?

C'è da dire innanzitutto che la riforma è ancora inesistente e che senza il cosiddetto «codice di procedura» tutto è ancora bloccato. L'unica cosa che è cambiata è la retribuzione del lavoro carcerario ma l'esperienza ha già insegnato ai detenuti che si tratta di un imbroglio dal momento che con le retribuzioni sono aumentati in maniera inaccettabile i ritmi di lavoro (prima della riforma al reparto «Tipografia» si facevano 10 mila cartellini ora se ne fanno 25 mila) e soprattutto aumentano le trattative sulla mercede.

Quali sono ora le condizioni di vita nel carcere modello di Rebibbia?

Con l'ultima rivolta della scorsa estate sono state ridimensionate tutte le definizioni del carcere di Rebibbia come di un «modello». Ricordo che prima della rivolta le condizioni di vita erano insopportabili, si stava chiusi nelle celle per 20 ore consecutive e il caldo era bestiale: nella massa di detenuti c'era allora l'esigenza di rivoltarsi, ma la direzione ha puntato a esagerare i danni reali causati dalla protesta. A Rebibbia i detenuti sostengono che dietro la cifra di 3 miliardi di danni ci hanno «mangiato in molti».

Qual è il tuo giudizio su questo nuovo regolamento che permette di votare nei carceri?

La nuova legge è stata accolta con molto entusiasmo ma subito dopo ci si è accorti che poteva diventare una nuova occasione per le occupazioni del carcere per esercitare i loro diritti. Mentre vengono respinte le domande dei candidati di sinistra più moltissimi detenuti viene impedito di votare anche se non hanno però i diritti civili. Tutti inoltre devono seguire una trafila lunghissima per poter acquisire definitivamente, da diritto a votare; bisogna cioè chiedere ai genitori, anche da parte dei detenuti maggiorenti, un certificato di autorizzazione a votare in carcere il che non è altro che una scusa per limitare questo diritto che fra i detenuti è molto sentito.

Qual è il giudizio generale sulla campagna elettorale e sul «dopo giugno»?

Le trasmissioni televisive di propaganda elettorale sono molto seguite anche se moltissimi hanno visto nei partiti tradizionali l'aspetto tipico dei «nemici che si ingrassano sulle tue spalle». Quando però comparso il compagno Mimmo Pignatelli hanno capito che non si trattava di un nemico, di un burocrate. In tutti c'è l'attesa, oltre che di amnistia (che non viene concessa) 6 anni, malgrado un'elezione del presidente della repubblica) anche di cambiamento generale di governo. «Se qua non va su qualcuno che mi dà un lavoro sarò costretto a rubare a rubare» diceva ieri un giovane di S. Basilio questo è in sintesi il giudizio dei detenuti sulle elezioni stragrande maggioranza voterà sinistra.



SAVELLI

E' uscito «Il naso del presidente» una raccolta dei migliori fumetti Vincino pubblicati su Lotta Continua - Edizioni Savelli - Lire 1000

LA FACCIA ROSSA DELLA SARDEGNA



La Sardegna da molti definita come un'isola di cui si tende anche da parte dei rivoluzionari a sottolineare l'esclusione delle forme specifiche che assume l'oppressione dello stato, l'occupazione militare e poliziesca, l'emigrazione. Per noi che abbiamo vissuto questi anni in mezzo ai ceti delle città e dei paesi condendone le vittorie e le sconfitte, la Sardegna è anche questo, ma è soprattutto un'altra cosa. Per noi di Lotta Continua la Sardegna è prima di tutto una terra di tradizione antistatista, di masse sfruttate sarde, e non di tutto il popolo sardo, soprattutto di quelle barbare, e i contenuti anticapitalistici delle lotte della nuova classe operaia dei poli di sviluppo.

L'unità tra l'opposizione popolare all'occupazione militare e la crescita del movimento di massa nei corpi militari che ha raggiunto il suo livello più alta organizzazione nei sottufficiali dell'aeronautica. L'unità tra l'antipopolare opposizione dei pastori alla provvidenza privata della terra al latifondo, alla ripresa del movimento nelle campagne, dove si riconosce la tendenza all'unità tra i salariati agricoli delle zone dove aziende capitalistiche, i pastori, i contadini poveri e medi, e i disoccupati con le loro prime forme di organizzazione. Ad una indifferenziata e volta interclassista unità di popolo contro lo stato accentratore e colonizzatore, si va progressivamente sostituendo l'unità classista e consapevole dei vari gruppi sociali che si vanno organizzando sui punti specifici del programma dei loro bisogni materiali.

La classe operaia dei petrolchimici

Potendo mettere in lista soltanto due candidati per le elezioni abbiamo scelto Giovanni Arras della Chimica Fibre del Tirso di Ottana e Vittorio Piu della SIR di Porto Torres. Che cosa rappresentano, chi sono? Dicono loro in questa stessa pagina. Ma da quello che dicono esce chiaramente il rapporto stretto tra il loro ruolo, la crescita delle lotte, la crescita di Lotta Continua e del suo movimento nelle fabbriche, e la crescita di movimento generale in Sardegna; rapporto tra gli obiettivi operai, la riduzione d'orario, del rimpiazzo del lavoro, della verifica degli organici, quelli sociali sulla occupazione, i primi tentativi dei disoccupati organizzati come a Gavoi in rapporto con la classe operaia.

Il Sid, la Cia, la Nato

Gli operai di Ottana sono stati nel ultimo anno alla testa anche nella mobilitazione contro la provocazione reazionaria dei servizi segreti nazionali e internazionali. La trama della provocazione del Sid in Sardegna par-

te da lontano. Sono ormai dimostrati i tentativi di agenti dei servizi segreti di stabilire contatti con alcuni settori del nuovo banditismo, quello per intenderci legato molto più alla mafia nazionale e al padronato che ai pastori della Barbagia, per provare ad organizzare una qualche forma di separatismo armato di destra. Da allora si è arrivati con il sequestro Riccio alla decisione di mettere sotto controllo militare tutto il centro Sardegna, di circondare Ottana, di calunniare addirittura dei dirigenti operai, di occupare militarmente interi paesi come Tonara, Orgosolo, Oliena. Una assemblea di migliaia di operai aveva allora respinto la provocazione, facendo chiarezza sul ruolo del Sid e dell'antiterrorismo. Ma il cuore politico e militare della provocazione reazionaria è stata ed è la NATO.

La NATO è mandante e retroterra della provocazione prima di tutto per l'importanza militare che viene attribuita alla Sardegna, per la necessità di colpire con qualsiasi strumento ogni iniziativa che possa rimettere in discussione il ruolo di portatori fissa nel Mediterraneo attribuito alla nostra isola. La NATO, i comandi militari, la Democrazia Cristiana, l'intreccio tra queste strutture e il loro ruolo di punta nell'iniziativa reazionaria sono evidenti. Basti pensare al ruolo di Cossiga, democristiano di Sassari, che fa la sua campagna elettorale con un servizio d'ordine formato da centinaia di carabinieri e di agenti di P.S. che fermano e denunciano chiunque osi contraddire le sue affermazioni. Cossiga è l'esperto in servizi segreti, candidato alla successione di Casardi nel futuro, se ci sarà mai, Sid riformato. Fedelissimo della NATO e amico degli americani è diventato ministro dell'interno.

Un fatto imprevisto: i sottufficiali democratici

Più volte a Cagliari abbiamo visto in piazza centinaia di sottufficiali dell'aeronautica, centinaia di divise azzurre che costituiscono una ulteriore grossa garanzia contro i futuri tentativi di usare contro i proletari le Forze armate. La battaglia contro la NATO e più in generale contro le servitù militari, contro l'espulsione di massa dei lavoratori dalla terra per installarvi rampe di missili a testata nucleare come a in generale contro le servitù militari, contro l'espulsione di massa dei lavoratori dalla terra per installarvi rampe di missili a testata nucleare come a

San Lorenzo, enormi poligoni per le esercitazioni dell'artiglieria di tutti gli eserciti del patto Atlantico, come a capo Teulada, basi di sommergibili nucleari come nell'isola di Santo Stefano, basi di addestramento del Sid e della Cia come alle porte di Alghero (e l'elenco potrebbe continuare). Questa battaglia in passato è stata sostenuta in prima persona dalle popolazioni del centro Sardegna. Chi infatti non ricorda l'occupazione dei pascoli contro le esercitazioni militari a Pratobello.

La lotta antimperialista, la battaglia per la smilitarizzazione della Sardegna, è un obiettivo che un governo di sinistra dovrà rendere ancora più attuale ed urgente; è un obiettivo che ha oggi nei sottufficiali democratici e nei militari che vivono in queste basi una avanguardia di massa organizzata, che può andare oltre la resistenza quotidiana ai soprusi dei militari americani per impostare una battaglia vincente e cacciare le basi NATO e USA dalla Sardegna e dall'Italia, per restituire ai lavoratori le terre occupate.



Sono fiorite mille lotte

Ci sono poi le decine di lotte nelle città, nei paesi, nelle campagne che rendono generale la trasformazione dei rapporti di forza nelle fabbriche e nelle forze armate: dall'occupazione delle case a Cagliari, alla autoriduzione, alla ripresa del movimento dei pastori, alle lotte degli studenti soprattutto quelli dei centri di formazione professionale della Regione. Su queste lotte si è fondato il risultato delle elezioni regionali nel '74 e ancor più quello delle amministrative dello scorso anno.

In molti paesi le giunte di sinistra sono diventate in qualche modo lo strumento in mano ai proletari, mentre nelle città sono state caratterizzate dal più totale immobilismo e si sono contrapposte spesso apertamente alle lotte nei quartieri. Anche su questo terreno, cioè su chi deve coman-



Pratobello, 1969: le donne di Orgosolo in lotta contro la decisione dei militari di trasformare i pascoli di Pratobello in poligoni da tiro

“Abbiamo mandato in malora i piani di sfruttamento coloniale”

All'Anic di Ottana una delle esperienze più importanti di opposizione anticapitalista e di unità tra operai e proletari - Ce ne parla il compagno Giovanni Arras

Il mio impegno come rivoluzionario è cominciato nel 1973, quando sono stato mandato con altri lavoratori sardi a Marghera, per fare un corso di addestramento per gli impianti di Ottana che erano allora in costruzione.

Per me e per moltissimi altri compagni che sono stati in giro per gli stabilimenti chimici di tutta Italia da Marghera a Gela è stata una vera e propria scuola di lotta di classe.

E' stato proprio a Marghera che ho conosciuto i compagni di Lotta Continua, che ho conosciuto il programma del nostro partito, che ho deciso di farne parte.

Noi chimici tornavamo poi in Sardegna con quel patrimonio di esperienze di lotte fatte in tutta Italia.

Poi c'erano anche molti

dare nelle giunte di sinistra, se gli equilibri politici o i bisogni popolari, si va rapidamente a una resa dei conti: il 20 giugno ne è una tappa importante.

Il ruolo della regione sarda

C'è infine un'altro problema su cui già c'è molta attenzione e su cui diventa decisiva la prospettiva della costruzione del potere popolare nella società sarda: quale uso verrà fatto dei 2.500 miliardi previsti per i prossimi due anni? La cifra non è irrisoria e il problema sarà impedire che spariscono nelle tasche di questo o quel democristiano prima di arrivare a destinazione. Si vede già chiaramente la tendenza a finanziare il raddoppio del ciclo dell'etilene SIR e Rumanica senza di fatto aumentare l'occupazione e a sostenere investimenti nel settore primario, soprattutto nella zootecnica quando questi sono ad alta intensità di capitale, creano poca occupazione e permettono l'inserimento di Rovelli o di Cefis anche in questo settore.

Bisognerà comunque tener conto che se riusciremo con il voto e con la lotta a imporre un governo di sinistra, il ruolo antiproletario e anticomunista della giunta democristiana della regione sarà certamente accentuato, che l'alleanza programmatica DC-PCI alla regione, il cosiddetto patto autonomistico, potrà essere rapidamente messa in crisi e si porrà con ancor più urgenza che oggi il problema di rovesciare anche a livello regionale il governo democristiano; impedire ogni tentativo di opposizione conservatrice o apertamente reazionaria al governo di sinistra. I compiti che abbiamo di fronte noi rivoluzionari, che ha di fronte tutto il movimento sono enormi, la forza per affrontarli e vincere c'è.

Costruire una alternativa alla gestione revisionista capace di dare la parola agli operai.

Le lotte in fabbrica sono la campagna elettorale dei rivoluzionari alla SIR di Porto Torres

Per capire bene il tipo di dibattito che si è sviluppato in fabbrica a partire dai primi momenti in cui si parlava di lista unitaria bisogna tener conto che tipo di fase si viveva in fabbrica in quel periodo.

Noi avevamo il problema dei contratti che si stavano chiudendo con un accordo che non rispettava in alcun modo le richieste operaie e in fabbrica c'era un'opposizione netta e di massa che poi si è espressa nelle assemblee sull'accordo. C'è stato in tutto il periodo contrattuale una grossa mobilitazione, articolata in tutta la fabbrica, che vedeva gli operai, molto più che nelle lotte precedenti, essere attivi, pretendere di decidere loro sulle forme di lotta, attaccare i delegati che non rispettavano le loro decisioni. C'è stata in tutta la lotta contrattuale la capacità operaia di incidere sulla produzione e di fermare gli impianti, di rispondere con l'indurimento della lotta alla repressione padronale. Queste cose hanno permesso di aprire contraddizioni in termini molto più chiari che in passato, tra la gestione revisionista del sindacato e l'autonomia operaia che si batteva per portare avanti senza cedimenti gli obiettivi e le esigenze operaie.

Il problema dell'alternativa alla gestione revisionista della lotta contrattuale è diventato un dibattito di massa che ha modificato l'atteggiamento prima passivo di centinaia di operai. C'è in fabbrica la necessità di massa di costruire questa alternativa generale capace di dare la parola agli operai, di guidare le lotte, di sviluppare la democrazia operaia contro i tentativi di svendita, di compromesso con il padrone, di riduzione delle forme di democrazia anche parziali che ci siamo conquistati in questi anni, che i vertici sindacali, dalla dirigenza nazionale alla sua articolazione locale, portano avanti senza alcuna preoccupazione di contrapporsi agli operai.

I compagni rivoluzionari dentro la fabbrica, soprattutto Lotta Continua e i compagni della Lega dei Comunisti, stanno da alcuni mesi lavorando a costruire questa alternativa di direzione politica. Esiste un coordinamento delle avanguardie della sinistra di fabbrica che raccoglie anche compagni senza partito e che ha già iniziato ad avere un grosso ruolo

nelle ultime lotte facendo fare il salto dalla direzione politica che molte avanguardie operaie hanno nel loro impianto, o in settori specifici della fabbrica, alla costruzione di una direzione politica generale di tutta la SIR.

La proposta della lista unitaria è entrata in fabbrica all'interno di questo dibattito sull'alternativa al PCI coinvolgendo moltissimi operai avanguardie politicizzate e operai di base. La ripresa immediata della lotta subito dopo la chiusura del contratto, in risposta al tentativo di Rovelli di licenziare centinaia di operai per assenteismo, ha dimostrato come la forza operaia ne sia uscita intatta dalla chiusura

di un contratto che viene considerato nei suoi risultati quasi un fatto privato tra il padrone e il sindacato. Già in questi giorni si sono aperte in molti impianti vertenze sulle categorie contro la nocività ecc.

Lo stesso quadro di base del PCI in fabbrica ne è uscito scosso dalla gestione sindacale della lotta contrattuale. Oggi molti compagni del PCI non hanno ancora il partito, però guardano con estrema attenzione a cosa noi siamo capaci di fare. Ne sono un sintomo i compagni del PCI che vengono a dirci che voteranno DP.

Vittorino Piu

Il compagno PIU VITTORINO è candidato nella lista di DEMOCRAZIA PROLETARIA

n. 14



in malora tutti i piani di super sfruttamento coloniale degli operai, che c'era tutto fuorché l'ideologia della aristocrazia operaia, che ci sentivamo tutt'altro che dei privilegiati, non siamo mai stati isolati dagli altri proletari, anzi abbiamo bloccato, fianco a fianco con i pastori e gli studenti, intere zone quando facevamo i blocchi stradali per i trasporti. La direzione ha seguito contemporaneamente due strade: la più esplicita è stata quella della provocazione; hanno provato senza successo con la serrata, con il licenziamento delle avanguardie, con il non pagamento delle ore improduttive ecc. Loro miravano a portare il sindacato al tavolo delle trattative. L'altra strada è stata quella

di facilitare la costruzione degli strumenti sindacali di controllo, la nascita di un'élite di burocrati sempre più dalla base operaia, che si sono impegnati a fondo per controllare e bloccare le spinte autonome che nascono ogni giorno nei reparti.

Le provocazioni non sono servite a niente, anzi più di una volta siamo riusciti a far riassumere i compagni licenziati, e quando sono entrati in fabbrica i carabinieri del Sid, abbiamo fatto una assemblea enorme, non si sono più fatti vedere...

...Il controllo sindacale si è fatto più forte, soprattutto attraverso l'esecutivo, usando in modo strumentale la fiducia che si erano conquistati i delegati del Cdf ma a livel-

lo di massa è chiaro che crati, in particolar modo quelli dell'esecutivo slegati, c'è una enorme divaricazione tra gli obiettivi operai e la politica sindacale.

Noi operai vogliamo arrivare al 25 giugno con le lotte in piedi senza nessuna tregua, vogliamo farla finita con la DC, vogliamo imporre un governo di sinistra che sia uno strumento da utilizzare a partire dalla forza del movimento e poi dal governo di sinistra vogliamo la affermazione degli obiettivi per cui abbiamo lottato da prima che esistesse la fabbrica, riduzione di orario aumento della occupazione aumenti salariali, passaggi automatici di categoria.

Giovanni Arras



Il compagno ARRAS GIOVANNI è candidato nella lista di DEMOCRAZIA PROLETARIA.

n. 2

Gli obiettivi più significativi emersi dalla conferenza dei marinai e dei socialisti si raccolgono in una linea diretta alle forme dei soldati per la democratizzazione delle Forze armate, in particolare per il diritto di referendum senza che in marina assuma un particolare rilievo in rapporto alle condizioni di lavoro e al ambiente dove i pericoli sono molto più alti in condizioni normali, che in altre situazioni. C'è un'attesa di profonda dei marinai a questo momento alle discussioni politiche e in particolare verso quei sottufficiali e soldati che sono promossi nelle liste elettorali proprio perché il rap-78 stretto tra lotta dal fattorato e programma elettorale costituito un terreno nonificante al di là della fondamentazione delle situazioni e delle rivendicazioni particolari.

consiglio comunale ha offerto 200 mila lire alle operaie rimaste senza lavoro

Le operaie di Casavatore non si possono liquidare con una mancia

Sono andate tutte dal sindaco a chiedere il 100% del salario fino a nuova assunzione

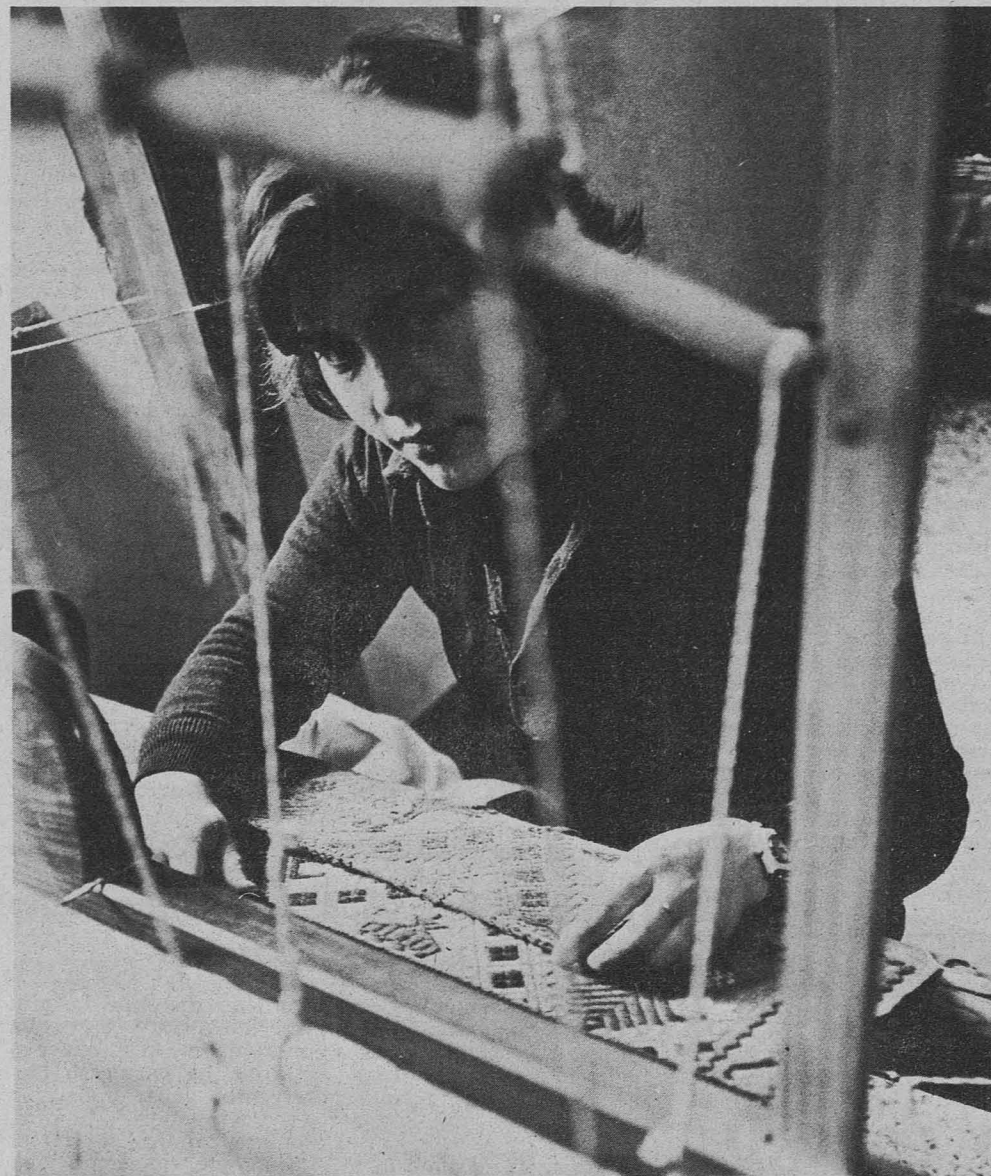
CASAVATORE (NA), 8 — L'omicidio di Casavatore non fa più notizia ed è sparito dalle pagine dei giornali nazionali, senza lasciar traccia. Per i signori si è trattato solo di un tragico incidente, di un'eccezione, niente più. Il sindacato, il PCI, il PSI, la parte loro hanno pensato che non lesse nemmeno la pena di fare i manifesti e sui muri di Casavatore sono rimasti soltanto gli avvisi inebri coi nomi delle tre ragazze uccise. Pare che il comune di Casavatore abbia stanziato tre milioni per le famiglie delle vittime, e che la Regione voglia versare 200.000 lire a ogni operaia che lavorava alla Carmen Jeans. Il consiglio comunale di Casavatore nella sua ultima seduta si è limitato a prender nota del nome e dell'età delle operaie che si sono presentate lì, invitandole a tornare buone a casa, in attesa del verdetto dell'inchiesta che i CC stanno seguendo. Ma le ragazze della fabbrica bunker, ora che sono state così umiliamente messe di fronte alla spietata realtà voluta dal padrone e dalle autorità complici, non hanno nessuna intenzione né di aspettare né di stare buone. Stamane una ventina di loro, praticamente tutte quelle che erano state avvisate, si sono presentate dal sindaco di Casavatore, Di Nola, manifestando chiaramente la loro volontà di non farsi liquidare con una mancia, e la loro determinazione di lottare per ottenere il salario al 100% fino a che non saranno avviate al lavoro in un'altra fabbrica (ma stata vorranno un'assunzione regolare in tutti i diritti sindacali).

Il loro salario, benché misero, serviva spesso al sostentamento di famiglie tanto numerose (dieci-quinici figli) quanto indigenti. Una delle ragazze che alla Carmen Jeans affacciava occasionalmente le operaie «fisse», cioè quelle ragazze che venivano assunte per dieci-quinici giorni, per togliere i fili ai pantaloni e che inoltre erano costrette a portarsi sacchetti di bottoni a casa, per eliminare quelli difettosi, ha voluto mostrarci la sua ultima «busta paga»: un foglietto misero da notes dove sta scritto: undici giorni 11.000 lire!

Questa «busta paga» è l'emblema del super sfruttamento che nella zona è sistematico: parlando infatti con la gente di Casavatore si scopre che moltissime delle ragazze del paese hanno lavorato almeno una volta alla Carmen Jeans, e la Carmen Jeans non è certo un'eccezione.

In fabbrichette simili — che si differenziano dalle aziende clandestine artigianali del centro di Napoli — lavora gran parte della forza lavoro di Napoli: è questa la reale «conversione produttiva» che i padroni tentano di realizzare. Si costringono gli operai alla mobilità più selvaggia, cioè la paga di un'ora per una giornata di nove-dieci ore. Ora le operaie della Carmen Jeans, dopo l'incontro col sindaco, hanno deciso di recarsi domani all'ispettorato del lavoro, e per i prossimi giorni terranno probabilmente una conferenza stampa.

E' l'inizio della risposta di una classe operaia che, dopo la tragedia di Casavatore, vuole tornare a sentirsi tale: rivendica cioè una propria organizzazione, una propria forza, e i propri diritti.



Una lavorante a domicilio di un paese della Calabria. Il supersfruttamento del lavoro a domicilio è diffusissimo e sistematico. I padroni costringono decine di migliaia di giovani a lavorare in aziende clandestine o a domicilio per 10-12 ore al giorno, li ricattano, costringendoli alla divisione e alla concorrenza per sfruttarli di più e pagandoli di meno. 11 giorni di lavoro 11 mila lire: questa la busta paga delle operaie di Casavatore.

prendono oggi le trattative

La FULTA vuole svendere

In gran fretta il contratto dei tessili - Nell'ultima sessione di trattative cedimenti sindacali su decentramento e mobilità - Duri interventi dei delegati - Sciopero provinciale a Reggio Emilia in appoggio alla lotta delle operaie Bloch

ROMA, 8 — Riprendono domani le trattative per il contratto di 1.200.000 tessili a Milano, proprio alla vigilia della «sospensione delle lotte» dichiarata dalle confederazioni per le elezioni, i vertici della FULTA si affrettano a raccogliere l'invito a chiudere le vertenze ancora aperte, accendendo la grande passione verso la svendita di questi stessi punti della piattaforma (occupazione, decentramento, mobilità, ecc.). La FULTA stessa aveva dovuto in ultimo tempo dichiarare, ir-

rinunciabili, per giustificare in qualche modo l'inconsistenza della parte salariale e normativa.

L'ultima tornata di trattative di giovedì e venerdì scorso, si era aperta all'insegna della più netta intransigenza degli industriali sul decentramento e sulla mobilità.

La Feder tessili aveva risposto con un contro-dumento a quello presentato precedentemente dalla FULTA, in cui si ribadiva un «NO» netto all'informazione e al controllo del lavoro a terzi si chiedeva il riconoscimento formale

da ambedue le parti del diritto a decentrare le lavorazioni, proponendo, su questo problema e sulla mobilità, la formazione di una «commissione paritetica» addirittura a livello nazionale!

Posizioni, evidentemente inaccettabili, che hanno subito trovato una risposta dura da parte dei delegati: molti interventi chiedevano che fosse chiaramente definita per contratto l'illegittimità del decentramento per le fasi di lavorazione che, al momento attuale, fanno parte del ciclo di produzione aziendale, altri interventi chiedevano decisamente la rottura delle trattative.

Una serie di interventi terroristici dei sindacalisti hanno preparato il terreno all'intervento della Marcellino (FILTEA-CGIL) che, non solo è riuscita a vedere un'«apertura» nella proposta della «commissione paritetica» nazionale, fatta dalla Feder tessili, ma ha proposto di fare una carrellata generale su tutti gli altri punti della piattaforma, per verificare la disponibilità dei padroni.

Infine la FULTA ha presentato un ennesimo documento che dovrà servire di base domani, alla ripresa delle trattative. Questo documento, ignora totalmente tutto quanto è uscito dal dibattito svizzolupatosi tra i delegati operai in queste settimane di trattative in quanto riconosce formalmente la piena legittimità del decentramento produttivo e non accenna neppure al controllo sulla qualità e quantità del lavoro che viene dato all'esterno, limitandosi a chiedere l'elenco delle aziende committenti e terziste; rende di fatto impossibile qualsiasi reale controllo sul decentramento, dal momento in cui non viene riconosciuto alcun potere in questo senso al CdF, ma tutto viene demandato alle commissioni paritetiche da costituirsi a un livello «territoriale» non meglio definito. Per quanto riguar-

da la mobilità, la FULTA f'apropria la richiesta padronale.

Questa frenata corsa alla chiusura e alla svendita totale, che non esclude il raggiungimento di un accordo semiclandestino alla vigilia delle elezioni il che tuttavia potrebbe aprire contraddizioni tra i vertici stessi della FULTA.

Infatti parlando da oltre 6.000 operai tessili, per la maggior parte donne, che venerdì a Milano hanno dato vita ad un combattivo corteo che è sfilato sotto la sede dell'Associazione Cotoniaria, Vittorio Meraviglia, segretario generale della FILTEA-CISL, ha dovuto fare dichiarazioni nettamente in contraddizione con la posizione che nello stesso momento la Marcellino assumeva in sede di trattativa, affermando che «non si procederà ad esaminare alcun altro istituto prima che sul tema degli investimenti, dell'occupazione e del controllo del lavoro a domicilio sia stata raggiunta un'intesa soddisfacente».

Oggi a Reggio Emilia si è svolto lo sciopero provinciale del settore tessile-abbigliamento, delle costruzioni, dei metalmeccanici e del settore pubblico in solidarietà alle operaie della Bloch. Il piano del padrone Bloch prevede infatti lo scorporo del gruppo, 2.700 operai in 3 società, almeno 500 occupati in meno e aumento della produzione. Contro questo progetto nei vari stabilimenti si lotta da mesi. Nella fabbrica di Bellusco gli operai hanno bloccato le merci per 3 mesi e continuano la riduzione della produzione. Nello stabilimento di Trieste c'è ancora il blocco del filato e delle merci, e sono riusciti ad ottenere l'80 per cento del salario di aprile. A Reggio Emilia continua il presidio della fabbrica. Lo sciopero provinciale di oggi ha visto una partecipazione massiccia delle operaie della Bloch e delle fabbriche di tutto il settore della provincia, colpite in questi mesi dal continuo e pesante attacco padronale. Nel corteo molto combattivo gli slogan paragonavano il caso Bloch all'Innocenti; gli operai e le operaie urlavano: «Il 15 giugno è stato un acconto, il 20 giugno con la DC salderemo il conto».

Torino - L'IPCA, la fabbrica della morte, ha fatto un'altra vittima

E' morto Benito Franza, l'operaio che 4 anni fa aveva fatto esplodere il caso rompendo l'omertà sulle morti per cancro alla vescica

TORINO, 8 — E' morto domenica sera, a Cirié, Benito Franza, di 44 anni, per cancro alla vescica. Da vent'anni non lavorava più all'IPCA, da dieci anni era ammalato. Non sono serviti i numerosi interventi chirurgici a cui si era sottoposto, non è servita nemmeno l'operazione tentata negli USA poco più di un anno fa; è morto prima di poter vedere i suoi assassini sul banco degli accusati, è morto prima di poter finire il libro che stava scrivendo sulla sua tragica esperienza di operaio ucciso dalla nocività delle fabbriche.

L'IPCA è una fabbrica di coloranti, è da più di cento anni che si sa che alcuni derivati dell'anilina provocano il cancro alla vescica, malgrado questo nella fabbrica di Cirié si lavora in condizioni pazzesche. Non si saprà forse mai quanti operai sono stati uccisi dal cancro alla vescica e quanti dalla cirrosi epatica, e da cancro di altri organi che la scienza «non riconosce» come dipendenti dall'ambiente di lavoro.

A Cirié l'omertà è stata

completa per anni e anni, padroni, medici, sindaco uniti nel tacere e nell'ammazzare dalla comune militanza nella Democrazia Cristiana. Quattro anni fa era stato proprio Franza, insieme ad altri operai a fare esplodere il caso, vincendo i ricatti, le intimidazioni, la paura di centinaia di altri che i galoppi DC avevano minacciato perché accettassero di morire in silenzio, orinando sangue. Il processo è insabbiato, è un processo scomodo, fa paura a molti che si vedrebbero chiedere conto del loro silenzio e della loro complicità. Ma a Cirié non è solo l'IPCA che produce il cancro, le fabbriche di amianto della zona (la Finaff, la Bender e Martiny) uccidono gli operai e le operaie con l'asbestosi ma anche col cancro dei polmoni; a pochi chilometri la Saig, un'industria della gomma costringe gli operai a lavorare in condizioni di noia pazzesche. Franza, come tutti gli altri operai dell'IPCA è stato assassinato dai padroni e dalla DC: è un morto del movimento operaio e come tale noi lo ricordiamo.

400 licenziati e niente acqua per i campi di Ginosa

GINOSA (Taranto), 8 — A Ginosa, un paese di 25 mila abitanti in provincia di Taranto con un'economia prevalentemente agricola, fu costruito circa due anni fa uno stabilimento, Vianini S.p.A. che doveva fornire tubi di 4 metri di diametro per la costruzione di una condotta che dal lago artificiale di Sinni in Basilicata, doveva portare acqua per l'irrigazione dei terreni compresi tra Ginosa e Grottaglie. A marzo il C.d.F. viene a sapere che il primo stanziamento statale sta per esaurirsi e che non sono previsti ulteriori finanziamenti. In questo modo l'acqua che arriverà nella vasca di ac-

cumulo resterà inutilizzata, visto che non verrà finanziata la costruzione dei canali di adduzione che la dovrebbero portare nei campi.

Il risultato è che se non si impone con la lotta che lo stato e la regione tirino fuori i fondi necessari 400 lavoratori verranno licenziati ed andranno ad aggiungersi ai 900 disoccupati di Ginosa, e lo sviluppo della produzione agricola resterà bloccato. Si stanno susseguendo in questi giorni assemblee con tutte le forze politiche che rischiano, in assenza di una forte pressione e di iniziativa popolare, di riversarsi in una nulla di fatto.

Sui muri di Beirut si scrive: «Assad, Beirut sarà la tua Hanoi»

Perché la Siria invade il Libano

Una borghesia nazionale che, per far sopravvivere il suo regime militare, deve legarsi mani e piedi agli imperialismi e puntare allo scontro diretto con le masse

«Assad, Sabra (il cuore della cintura proletaria palestinese-libanese di Beirut) sarà la tua Hanoi»: questa scritta, frequente sui muri della capitale libanese, evidenzia il rovesciamento dei ruoli che il regime siriano di Assad ha attuato nel contesto mediorientale: da capofila del campo progressista ed ant imperialista arabo, a massacratore dei palestinesi, ne più meno di Hussein in Giordania, a nemico principale del movimento di liberazione arabo che ha oggi nelle masse organizzate libanesi e della Palestina occupata i suoi massimi protagonisti. Perché questo rovesciamento?

Da capofila progressista a massacratore della Resistenza

C'è innanzitutto il disegno egemonico di una borghesia nazionale che, liquidate le vecchie strutture feudali dell'epoca coloniale, cerca uno spazio politico e una base produttiva allargata nel quadro delle dimensioni territoriali che la Siria aveva quando era una provincia autonoma dell'impero (fino al 1918, quando se la spartirono Inghilterra e Francia); e li deve trovare per reggere il passo nella corsa al primato arabo con i paesi petroliferi, come l'Arabia Saudita, o con quelli maggiormente industrializzati, come l'Egitto. Le borghesie nazionali arabe, d'atene regimi militari per gestire la distruzione dell'apparato produttivo e di potere arcaico, sia le tensioni di massa a cui questa distruzione apriva la strada, avevano inizialmente fondato la propria ascesa e il proprio consolidamento sui rapporti privilegiati con l'URSS: grandi opere pubbliche (le dighe per l'irrigazione), tecnologia e soprattutto armamenti nella prospettiva di un capitalismo di stato che, peraltro, né la giovane, inesperta burocrazia (ansiosa poi in prima linea di arricchirsi, quindi portata a ogni sorta di attività speculative e quindi parassitarie), né i catastrofici precedenti sovietici poterono portare ad efficiente compimento.

Una borghesia nazionale asservita alle superpotenze

Avevano così buon gioco, per convincere questi paesi a un cambiamento di rotta, sia i ricatti dei paesi petroliferi, con i loro sussidi, sia il capitalismo occidentale, con investimenti, tecnologie superiori, crediti meno stringenti, tutte cose atte ad accelerare l'arricchimento della classe al potere ed a compensare, almeno temporaneamente, le deficienze produttive. Cambiamento di rotta che, andando a scapito delle masse, trovava strumenti di giustificazione e di potere alternativo nell'allineamento con il campo imperialista occidentale (favorito anche dall'atteggiamento da elefante nella cristalleria dei sovietici, con il centellinamento delle forniture di armi, dei crediti, e con i ricatti di ogni sorta, oltreché con la pretesa di mantenere un ruolo ai vari PC locali, che, per quanto in posizione subalterna nei rispettivi «fronti nazionali», conservavano pur sempre aperta una dialettica ingombrante, quali rappresentanti del movimento di massa). I trasformismi di Sadat, compiuti, e di Assad, in corso di compimento, si spiegano così.

Sconfiggere le forze autonome per sopravvivere

E si spiega così perché il regime siriano, anziché fondare il proprio ruolo di potenza-guida nel settore sui buoni rapporti con la Resistenza palestinese e con il movimento progressista libanese — nella prospettiva di promuovere la creazione di due poli amici alle sue frontiere (Palestina e Libano ant imperialisti e socialisti) — abbia preferito, dovuto preferire, di fidarsi piuttosto delle forze a questi antagoniste: Israele, USA, reazione libanese, URSS (che sta al gioco nella misura in cui esso gli conserva ancora un po' di presenza nella Siria e ridimensiona un'autonomia proletaria e nazionale che è fumo negli occhi sia per i socialisti, sia per gli imperialisti, sia per la loro logica bipolare). Nella Resistenza palestinese, dove cresceva il ruolo delle masse — vedi la Palestina occupata — e delle loro organizzazioni di classe, come nel movimento libanese, si erano andate facendo strada forze che sarebbero state riconducibili ad un'alleanza organica con la Siria soltanto nel segno del socialismo e di un intransigente ant imperialismo: segno che la borghesia al potere a Damasco, anche perché incalzata da vicino dalle forze liberate si con il breve esperimento progressista e pre-rivoluzionario del regime filocinese di Jedd e Atassi (1966-70), non era più in grado di fornire.

listi e socialisti) — abbia preferito, dovuto preferire, di fidarsi piuttosto delle forze a questi antagoniste: Israele, USA, reazione libanese, URSS (che sta al gioco nella misura in cui esso gli conserva ancora un po' di presenza nella Siria e ridimensiona un'autonomia proletaria e nazionale che è fumo negli occhi sia per i socialisti, sia per gli imperialisti, sia per la loro logica bipolare). Nella Resistenza palestinese, dove cresceva il ruolo delle masse — vedi la Palestina occupata — e delle loro organizzazioni di classe, come nel movimento libanese, si erano andate facendo strada forze che sarebbero state riconducibili ad un'alleanza organica con la Siria soltanto nel segno del socialismo e di un intransigente ant imperialismo: segno che la borghesia al potere a Damasco, anche perché incalzata da vicino dalle forze liberate si con il breve esperimento progressista e pre-rivoluzionario del regime filocinese di Jedd e Atassi (1966-70), non era più in grado di fornire.

Gli obiettivi dell'invasione

Entrando nel Libano — proprio nel momento in cui le forze di destra erano irrimediabilmente battute sul campo e la porta era aperta a una soluzione di unità, socialismo, pace interna e mobilitazione ant imperialista ed antisraeliana — ed entrandovi a forza di cannonate e bombardamenti sui civili dei settori popolari, la Siria giocava l'ultima carta rimasta a propria disposizione per attuare il sogno di una grande Siria borghese, a sviluppo capitalistico essenzialmente privato, poggiante su un grande mercato giordano-palestino-siro-libanese che poteva svilupparsi soltanto in organico coordinamento con l'imperialismo e Israele (ed ecco il progetto comune a queste forze, di una provincia mini-palestinese, economicamente, socialmente e militarmente integrata nell'insieme controllato da Damasco).

Allo scopo di evitare il sorgere in Libano di un polo veramente alternativo per il movimento di liberazione arabo, la Siria doveva ristabilirvi i vecchi, litigiosi equilibri a base confessionale (non si regge anche Damasco su un potere confessionale di minoranza, la tribù scismatica degli aleuti, faccia araba di strutture ideologiche-statali analoghe in Israele e nel Libano maronita?); doveva quindi spazzare via una dirigenza nazionale autonoma, sia libanese che palestinese; doveva distruggerne, col genocidio, la base sociale.

Perché i siriani puntano al genocidio

Anche perché questa base sociale, con le forme di autorganizzazione e autogoverno che si era data su tre quarti del territorio nazionale, nel disfacimento delle strutture statuali, aveva acquistato un peso politico in grado di condizionare le opzioni tattiche e strategiche del movimento (ne sono una riprova l'unità imposta al-

le varie componenti palestinesi, quella tra Resistenza e fronte progressista libanese, e l'emarginazione di forze equivocate, con carattere di diversivo social-religioso, facenti capo ai leaders musulmani tradizionali, quasi tutti spostatisi conseguentemente sulle posizioni siriane). Le elezioni e le lotte di massa insurrezionali nella Palestina occupata rappresentavano per Damasco un ulteriore incentivo all'azione e, dietro a Damasco, per Tel Aviv e Washington; dalle vittorie dei loro compagni in Libano, i palestinesi avevano tratto la lezione che per liberarsi non c'è bisogno di ricorrere a nessuna tutela, né di aspettare il soccorso di una superpotenza.

Le possibilità di successo dell'invasione

Quali possibilità di successo ha l'azione siriana? Sul piano militare Assad si trova di fronte 400.000 palestinesi e 2 milioni di libanesi musulmani (e in misura crescente cristiani) proletari, che in questi mesi di guerra civile hanno tutti imparato a porre un fucile o un bazooka, per cui se per la Siria è stato facile entrare in Libano, difficilissimo sarà uscirne (il Vietnam insegna). Sul piano diplomatico, cresce l'isolamento di questo paese che ormai tutti — anche i complici filo imperialisti — vedono ingrossarsi un po' troppo e un po' troppo arrogante: sia il fronte reazionario saudita-egiziano, sia il fronte del rifiuto libico-algerino-iracheno-yemenita, sia Israele, sia piano piano le stesse superpotenze (con motivazioni naturalmente contrastanti tra di loro, ma con la comune preoccupazione di non assumersi la responsabilità storica di venire additati a liquidatori del popolo palestinese, con tutte le contraddizioni che ciò farebbe esplodere al proprio interno).

Le contraddizioni interne alla Siria

Infine, sul piano interno, Assad ha già dovuto procedere, con arresti in massa, alla brutale riduzione degli spazi dell'opposizione sia tribale che politica, alla quale, per la verità, non poteva essere fornita occasione migliore; un'opposizione interna rapidamente cresciuta negli ultimi tempi anche sulla forte crisi economica del paese, determinata dagli sbandamenti tra settore nazionalizzato e privatizzazioni affidate ai buoni uffici finanziari sauditi (ultimamente ritirati), dal blocco dei diritti di transito su un petrolio che l'Iraq non manda più attraverso l'oleodotto siriano, da un'inflazione che oscilla tra il 20 e il 40 per cento, dalla necessità di nutrire un 400 mila profughi riversatisi in Siria dal Libano.

L'autonomia del Libano è anche la nostra

Quelle che abbiamo elencate sono altrettante condizioni perché la parola d'ordine citata all'inizio, sulla Hanoi di Assad, si traduca per il regime neosadattiano di Siria in amara realtà. E tra queste in primissima linea, la capacità della Resistenza di continuare a rispondere con fermezza, con la mobilitazione delle masse sui contenuti dell'autonomia, della liberazione, dell'indipendenza nazionale. Un'autonomia che, nella prospettiva di domani, del governo di sinistra in Italia, della liberazione del Mediterraneo dai blocchi, rappresenta l'interlocutore imprescindibile della nostra autonomia, dell'autonomia dei popoli di tutta la regione, uno strumento decisivo per sottrarsi ai condizionamenti di blocchi che, in ultima analisi, non esistono se non in funzione della guerra fra di loro e della guerra contro le masse.

li autoferrotramvieri di Pescara contro l'accordo bidone

“Apriamo subito vertenze in ogni posto di lavoro”

PESCARA, 8 — Ci hanno telefonato alcuni autoferrotramvieri di Pescara a prendere una dura posizione contro l'accordo bidone. «La gestione verticistica e burocratica della piattaforma contrattuale accennata nelle mani del sindacato e mai lasciata all'iniziativa dei consigli d'azienda ha avuto la sua consacrazione finale in una vertenza di assemblee delle strutture di base in cui sono presenti solo i lavoratori più fidi e ligi alle direttive sindacali che naturalmente hanno approvato l'accordo. E' stato approvato il peggior accordo di tutti gli ultimi contratti, non solo ci danno una miseria in IDR, ma ci premono bloccato la contrattazione articolata fino al 1978. Il blocco della contrattazione articolata è un fatto grave nel nostro settore dove la lotta aziendale e il consiglio d'azienda, se in mano ai lavoratori, sono un'arma

fondamentale per lottare e migliorare gli obiettivi ottenuti con il contratto nazionale. A Pescara avevamo preparato tutto per la ripresa della lotta sulla scadenza del prossimo contratto aziendale sapendo che con il contratto nazionale avremmo ottenuto ben poco. L'atteggiamento del sindacato degli autoferrotramvieri è ormai sulla stessa strada di quello dei ferrovieri la collaborazione con la direzione è totale e in cui gli obiettivi operai vengono sempre più stravolti e svenduti. Non vogliamo dare spazio come già avvenuto nelle ferrovie, alla attivizzazione della magica degli autonomi e dei fascisti. Facciamo un appello a tutti i lavoratori: imponiamo subito la convocazione dell'assemblea per respingere l'accordo. Apriamo subito vertenze in ogni posto di lavoro. Impediamo che passi il blocco della contrattazione aziendale.

LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile: Alexander Langer. **Redazione:** via Dandolo 10, 00153 Roma - telefono 58.92.857 - 58.94.983. **Amministrazione e diffusione:** via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528 c/c postale 1/63112 intestato a Lotta Continua, via Dandolo, 10 - Roma.

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo esc. 8.

Tipografia: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. **Autorizzazioni:** registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. **Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.**

Lotta Continua aderisce all'appello di Democrazia Proletaria per il voto del 20 giugno

Sul Quotidiano dei lavoratori di martedì è comparso un appello per le elezioni del 20 giugno a firma Avanguardia Operaia, Pdup, Movimento Lavoratori per il socialismo e Lega dei Comunisti. Questo documento è presentato come il programma di Democrazia Proletaria per la campagna elettorale. Su di esso si propone la costruzione dei collettivi di DP. Questo testo sarà distribuito sotto forma di volantone nei prossimi giorni. Ai compagni delle organizzazioni che hanno sottoscritto questo documento diciamo che anche Lotta Continua — nonostante che non sia stata né interpellata né messa a conoscenza di questa iniziativa — è pronta a sottoscrivere l'appello, nel quale riconosce una sostanza unitaria e proposte che sono anche le nostre. Invitiamo perciò le organizzazioni che si raccolgono in Democrazia Proletaria a inserire la firma di Lotta Continua insieme a quella delle altre organizzazioni della sinistra rivoluzionaria, nel comune scopo di rafforzare il senso e la portata di un appello per

il 20 giugno che intenda rivolgersi a grandi masse per chiedere un voto di lotta. Per le grandi masse infatti la lista unica dei rivoluzionari è stata ed è un importante risultato, che non può essere messo in discussione da meschini settarismi di organizzazione o dai virulenti attacchi revisionisti. Per le grandi masse la forza della richiesta della cacciata della DC dal governo e dal potere, dell'imposizione di un governo di sinistra, dell'avanzata del potere popolare sono indissolubilmente legate alla presenza e all'indicazione di voto dei rivoluzionari, della loro lista.

Lotta Continua è impegnata, con il massimo impegno delle sue forze, e contribuisce al successo della presentazione elettorale della sinistra rivoluzionaria, delle liste di Democrazia Proletaria, ritenendo che il successo dei rivoluzionari rappresenti un importante e decisivo contributo alla lotta di classe nel nostro paese e all'affermazione dei contenuti del programma e della forza che vivono nelle masse proletarie. E' per questo che riteniamo necessario

che una organizzazione come la nostra, ampiamente e capillarmente presente in questo grande dialogo di massa che si sta svolgendo nel paese, nel quale con crescente ricchezza si sviluppano i nostri legami con le masse e i loro bisogni, non venga mantenuta fuori da questo appello, perché ciò equivarrebbe alla pretesa di tenerci fuori da un appello che quotidianamente rivolgiamo in tutto il paese ad anpie masse.

La logica di tenere Lotta Continua ai margini assomiglia a quella di tenere i contenuti e gli obiettivi di massa fuori del proprio programma. Ambedue sono destinate a misurarsi con la realtà. E la realtà è che Lotta Continua è in prima fila, e come tale è riconosciuta da amici e nemici, in tutte le lotte che si sviluppano contro la DC, i padroni, il fascismo. La realtà è che la stessa discussione sul programma e sugli sbocchi di questa fase non può essere racchiusa nelle stanze delle singole organizzazioni, ma è costretta a vivere nella verifica di massa. Il testo dello stesso appello ne è

un esempio, a nostro giudizio, positivo.

Lotta Continua da tempo ha proposto il proprio programma elettorale e, con ritardo, abbiamo conosciuto quello di altre forze. Rispetto a quelle elaborazioni, l'appello consente un più concreto misurarsi con gli obiettivi e le rivendicazioni relative alla svolta politica per la quale ci battiamo, anche se rimangono lacune e incertezze derivanti da posizioni politiche differenti e da un processo di elaborazione e confronto che dovrà essere affrontato più estesamente. Sta di fatto che rispetto ai programmi delle singole organizzazioni viene a cadere una concezione del programma di chiarimento svincolato dalle rivendicazioni di massa e vincolata invece da un'ottica dirigitista e « di governo ». L'appello recepisce invece i temi che accomunano le proposte della sinistra rivoluzionaria e, al di là delle singole organizzazioni, le linee essenziali del programma proletario. E' per questo che proponiamo la nostra adesione. Torneremo domani sui contenuti dell'appello.

Venuti dalle fabbriche in crisi

Tremila operai della GEPI a Roma, ma non per sentire Didò

ROMA, 8 — Con i tamburi e le latte, come nel pieno dello scontro contrattuale, tremila operai di tutta Italia hanno presidiato oggi la sede della GEPI malgrado le intenzioni della federazione sindacale di fargli ascoltare un comizio di Didò, segretario confederale della CGIL. Appena arrivati a piazza Sonnino, quella scelta dal sindacato per tenere il comizio, gli operai venuti in delegazione da tutte le fabbriche affidate alla IPO-GEPI, hanno preferito recarsi direttamente sotto le finestre della GEPI che si trovava a pochi isolati di distanza e di tenere lì la loro manifestazione di protesta fino a che tutte le richieste non fossero state soddisfatte. C'erano, a picchettare la sede di uno dei più famigerati istituti della mafia clientelare democristiana, le più combattive avanguardie della Singer, delle Smalterie, della Faema e di tutte le altre aziende in crisi venute a Roma per risolvere definitivamente la loro situazione drammatica. Ad esse il

sindacato ha risposto con una manifestazione priva di corteo e di un obiettivo significativo e la cui partecipazione è stata filtrata e limitata a pochi compagni per situazione. E oltre a ciò i burocrati sindacali hanno fatto di tutto per allontanare, in contumacia con i carabinieri gli operai della GEPI per togliere il blocco stradale e per portarli sotto il piccolo palco sindacale montato su un camioncino. La combattività operaia che si è espressa in tutta la manifestazione non si è del resto riconosciuta minimamente nelle parole d'ordine lanciate dal sindacalista Didò, con esse contrastavano clamorosamente gli interventi al megafono delle avanguardie che, davanti alla GEPI, continuavano a ribadire la loro volontà di presidiare a oltranza il portone. Il sindacato inoltre aveva deciso di incontrarsi con i responsabili della IPO-GEPI solo nel tardo pomeriggio una volta che le delegazioni fossero tutte ripartite.

Torino: la P.S. sgombera 100 famiglie occupanti in Corso Grosseto

TORINO, 8 — Nei giorni scorsi in modo spontaneo un centinaio di famiglie hanno occupato case popolari appena finite di costruire in corso Grosseto.

Si tratta di una ulteriore conferma delle drammatiche condizioni abitative di migliaia di famiglie operaie nella nostra città, della politica abitativa di molti anni di regime DC, che ci mette di fronte ad una città in cui migliaia di alloggi privati sono sfitti, mentre un altissimo numero di famiglie sono costrette a vivere in case malsane.

Pesanti sono anche le responsabilità della giunta comunale che continua ad opporsi alla requisizione degli alloggi privati sfitti, unico strumento per colpire la speculazione edilizia e iniziare a risolvere il problema della casa a Torino. Da queste coperture

politiche discende la grave iniziativa repressiva presa dallo IACP, che stamattina ha permesso l'intervento della polizia e dei carabinieri. Uomini, donne e bambini sono stati duramente picchiati, tra cui donne incinte con gravi contusioni e distorsioni; scardinate dalla violenza dei carabinieri gran parte delle porte degli alloggi. Denunciamo che l'unica risposta data ai bisogni popolari sono le manganellate; è necessario l'immediata messa in opera di un piano di requisizione di tutti gli alloggi privati sfitti, da parte della giunta comunale, da assegnare alle famiglie senza casa attraverso una commissione di assegnazione, in cui siano rappresentate le famiglie dei comitati di lotta per la casa che hanno sfrattato, e che lottano per una casa decente ad un prezzo politico.

A Udine è iniziata la lotta per la casa

UDINE, 8 — E' iniziata con forza a Udine la lotta per la casa: sabato ad una assemblea affollata indetta dal comitato interquartiere e dal SUNIA era emerso con chiarezza il cozzare della volontà popolare contro la giunta locale, contro un sindaco DC che si era reso latitante sabato, dopo aver lavorato nei giorni precedenti alla soluzione-baracche e aver cercato in tutti i modi di eludere le richieste di requisizioni. Assieme al sindaco, assente, era sotto

accusa una giunta che ha unito l'insipienza più scoperta alla volontà di compiere scelte antipopolari, in una città che ha oltre 15 miliardi di danni e in cui finora sono state eseguite solo 4.000 delle 7.000 perizie sulle case richieste (una giunta, va detto, che ha al suo carico non solo il tentativo di eludere la richiesta popolare sul problema della casa ma anche un lurido voto assieme al MSI sui fatti di Sezze). Vi erano, all'assemblea di sabato, molte famiglie colpite, dal terremoto, vi erano le 29 famiglie di viale Tricesimo — di cui già abbiamo parlato — e molte altre ancora.

Le stesse famiglie assieme ai comitati di quartiere, si sono presentati al comune lunedì alle 18 per portare al sindaco provvisoriamente assente sabato gli obiettivi dell'assemblea: « primo: requisizione per sistemare subito le famiglie che hanno case inagibili. Secondo: intervento del comune per le case lesionate. Terzo: iniziative del comune contro la speculazione sugli immobili e contro l'onda di sfratti in corso. Quarto: che si riaprono i bandi per le case popolari nella città di Udine. Quinto: convocazione immediata del consiglio comunale sul problema sopraindicato ». Il sindaco ha cercato anche lunedì di eludere il confronto con la popolazione dandosi assente. Le famiglie allora sono salite in comune, per firmare la mozione e hanno deciso di restare ad aspettare. E arrivato finalmente un balbettante vicesindaco, ma la gente chiede garanzie precise: il coordinamento dei quartieri chiede un altro appuntamento per martedì alle 18, in sala Aiace, e tutte le famiglie torneranno a far sentire chiaramente la loro voce al sindaco DC. E' solo un inizio: la lotta per la casa è iniziata ed è chiaro oggi in Friuli che l'iniziativa di lotta per la casa ad Udine da forza anche alle richieste di tutte le altre zone colpite.

MORO

ci sono complicità nel mio ministero » Il ministro degli Interni evidentemente non teme il ridicolo, dal bunker del Viminale, già compromesso in tutti gli episodi più neri della strategia della tensione — dal golpe di Borghese, alle gesta degli Affari riservati, fino a quelle più recenti dell'antiterrorismo di Santillo. Cossiga sfida tutto il popolo italiano. E non lo fa solo in questa occasione, lo fa anche nel prosieguo dell'intervista quando afferma che farà del suo meglio per garantire la parola e la piazza ai caporioni del MSI: questa è per lui la vera democrazia. C'è un unico neo per il ministro nel democratico svolgimento della campagna elettorale: Lotta Continua, sono « imbecilli o provocatori » dichiara, lo « preoccupa ». Noi siamo molto preoccupati da Cossiga, dalla sua vocazione reazionaria e autoritaria, dalla sua irresponsabilità, per non dire complicità, verso Saccucci, dal suo tener banco alla campagna elettorale di Fanfani e di Moro. La caccia alle streghe scatenata contro la sinistra rivoluzionaria, e contro Lotta Continua in particolare (sono ormai più di dieci i nostri compagni arrestati in queste settimane con le più sporadiche montature come a Lanusei, in Sardegna, regione natale del ministro di polizia) è un corollario di tutto questo, un attacco contro chi più coerentemente da voce e corso alla volontà di tutto il proletariato italiano di cacciare definitivamente la DC e il suo regime dal governo del paese.

Le acrobazie che quotidianamente PCI e PSI compiono per non vedere quale sia la via maestra scelta dalla DC, quella del blocco d'ordine e della reazione, sono penose. Oggi l'Unità nasconde nel sommario e nel corpo di un lungo articolo di cronaca politica, l'invito di Moro agli elettori fascisti, quasi fosse un incidente e non la logica conseguenza di tutto il programma violentemente antiproletario che Moro è andato esponendo nei suoi numerosi comizi, un programma che si nutre e può marciare solo sulle gambe di un progetto apertamente reazionario.

Il PSI dietro il fuoco di artiglieria degli attacchi di Bolzano (mancianino) a Moro, nasconde la disponibilità di sempre a governare con la DC, magari con qualche apertura al PCI — la formula dell'emergenza è sempre pronta ad essere ridimensionata — dai primi giorni della campagna elettorale gli obiettivi del PSI sono ormai seriamente ridimensionati, così in un comizio un esponente socialista può limitarsi a chiedere che Moro non torni a presiedere il governo, un obiettivo un po' ridicolo di fronte alla sete di giustizia che anima la maggioranza dell'elettorato italiano.

I quotidiani indipendenti della borghesia, dalla Repubblica al Corriere della Sera, si affannano a trovare attenuanti alla DC: così la Repubblica, cercando il pelo nell'uovo, fa « bella scoperta » che Moro con le sue parole voleva smentire Fanfani (1), e il Corriere a sua volta dedica un'editoriale a spiegare che la DC è divisa — come se fosse una novità — che se Moro e Fanfani chiedono voti al MSI, quegli autentici democristiani che sono Piccoli e Andreotti pensano per dopo il 20 giugno, alla collaborazione governativa con i socialisti, come se una simile collaborazione non fosse ancora una volta sotto il segno del ricatto di una DC dal volto tanto più biecamente reazionario quanto più è debole, divisa e lacerata al suo interno, così come sotto questo ricatto si troverebbe qualsiasi governo, di più ampia coalizione, ma che continuasse ad avere al suo interno la Democrazia Cristiana. Per questo noi diciamo che la DC se ne deve andare.

ROMA, 8 — Tutti, meno Caradonna, del MSI hanno votato stamattina l'autorizzazione a procedere all'arresto di Saccucci. Il MSI si è astenuto e, come si è detto, solo Caradonna si è candidato a raccogliere le preferenze dell'ala dura del suo partito. La votazione era scontata e del tutto inutile, dopo che a Saccucci, prima la DC aveva garantito l'immunità un anno fa, poi il ministero dell'Interno e il SID avevano spianato la strada per la fuga.

Nelle stesse ore Radio Canale 96, una radio democratica milanese ha trasmesso la notizia che il deputato missino Saccucci è stato visto all'aeroporto di Parigi il giorno dopo aver tentato l'espatrio dall'Italia in macchina al confine svizzero. Il pomeriggio del 2 giugno all'aeroporto

DALLA PRIMA PAGINA

qualcuno ha addirittura chiaramente sentito chiamare il suo nome dagli altoparlanti ed egli stesso è stato visto dirigersi all'aereo Concord del volo diretto a Washington. Come è giunto a Parigi? Quali documenti ha usato per lasciare l'Italia? E' possibile che la polizia non fosse informata dei suoi spostamenti? Chi altro sapeva del suo espatio clandestino?

MOBILITARI

regione mediterranea che è direttamente interessata dagli avvenimenti libanesi. Una mobilitazione sui contenuti di autonomia di classe e nazionale, di indipendenza, di opposizione alla logica bipolare dei blocchi, che sono quelli per i quali oggi combattono il popolo palestinese e quello libanese e sono anche quelli che rappresentano gli obiettivi dell'avanzata delle masse in Italia e nel Mediterraneo. L'autonomia dei popoli e delle classi sfruttate nella loro lotta e nella loro esistenza futura sono indivisibili e quanto sta succedendo nel Libano ci ribadisce gli stretti collegamenti che esistono e si vanno rafforzando tra le varie aree del Mediterraneo dove questa autonomia si scontra con i tentativi degli imperialismi e delle borghesie ad essi asservite di restaurare un ordine di controllo, di oppressione e sfruttamento. Un ordine dove le uniche contraddizioni siano quelle tra le superpotenze all'interno delle quali le borghesie vassalle abbiano la possibilità di gestire i propri ridotti spazi, nella comune funzione antipopolare e negatrice della pace.

L'intervento siriano contro le masse palestinesi e libanesi, che ha raggiunto le dimensioni del genocidio, è ispirato e fondamentalmente gestito dalle superpotenze per spegnere un focolaio rivoluzionario che oggi rappresenta il momento di massima tensione verso la liberazione di tutta la regione, ma del quale si moltiplicano i fenomeni paralleli: dall'insurrezione di popolo nella Palestina occupata, alle grandi lotte operaie in Egitto, alle lotte di studenti e lavoratori di ogni categoria in Tunisia, fino all'indomabile guerra di liberazione del popolo sahara contro i suoi nuovi colonizzatori e al forte dibattito in Algeria sulla nuova carta nazionale che può aprire la strada a quel paese verso forme più avanzate di socialismo.

Sulle altre sponde del Mediterraneo, dall'Italia alla Francia, dalla Spagna al Portogallo, il dominio imperialista e delle classi ad esso subordinate, avanzano ugualmente il processo di liberazione delle masse. La scadenza del 20 giugno in Italia, quella successiva del Portogallo, non sono sicuramente estranee a questo tentativo di padroni internazionali di infliggere con la forza della guerra di sterminio una sconfitta storica al movimento progressista e rivoluzionario in Libano. E ciò, sia perché questa guerra costituisce lo strumento per l'attivazione di tutto l'apparato militare e repressivo degli imperialismi nell'area, sia perché le masse vittoriose, in una qualsiasi di queste aree, in particolare in Italia, non abbiano domani quegli interlocutori autonomi ed ant imperialisti che costituiscono la garanzia per il consolidamento della vittoria loro e la premessa per la vittoria di altri proletari.

Alla luce di tutto questo, Lotta Continua ritiene indispensabile che in appoggio alla Resistenza palestinese, al movimento progressista libanese, al movimento di liberazione in tutto il mondo arabo si mobilitino tutte le forze rivoluzionarie, democratiche, ant imperialiste. Invita queste forze a promuovere tutte le iniziative che possano affermare l'unità tra masse italiane e masse in Libano ed esercitare le necessarie pressioni sul nostro governo — perché il futuro governo — perché la sua negata ogni complicità attiva e passiva con chi si propone il genocidio del popolo palestinese come prima tappa per la sconfitta dei popoli del Mediterraneo.

COCO

ne dello scandalo petrolifero fu l'ultima prova di una pratica accentratrice generalizzata da Coco e suscitò la reazione degli stessi magistrati genovesi che in un documento presero posizione contro la Procura Generale. Ancora una vicenda di cui Coco fu direttamente protagonista con Spagnuolo è quella delle « bandiere ombra », false immatricolazioni di comodo della

flotta commerciale italiana sotto le insegne di paesi esteri. Il clima che immediatamente è stato creato a Genova come conseguenza del triplice omicidio è quello della più massiccia e provocatoria mobilitazione poliziesca. La città è praticamente in stato d'assedio come lo fu quando venne rapito Sossi, alla vigilia di un'altra constatazione elettorale. In una significativa divisione delle parti fra truppe dello stato e fascisti, proprio questi giorni Almirante, fatto affiggere in tutta la città manifesti in preannuncia un suo comizio nella città della quale i missini furono cacciati dalla sollevazione popolare del giugno-luglio 1974. I manifesti del fucilato non indicano né l'ora né il luogo dell'adunata.

Mentre scriviamo, la Camera del Lavoro, tra i rappresentanti delle confederazioni sindacali sono nati. All'ordine del giorno è la proposta di indire a ore di sciopero di tutte le categorie per la giornata di domani.

MASSA

ri, i prezzi andavano da 2.000 a 2.500 per i tagli pregiati, ora servio circa 3 famiglie in media al giorno. Mercatini rossi sono fatti davanti alle fabbriche, nei paesi e nelle città vicine. Il mio negozi è punto di riferimento e organizzazione per le lotte contro il carovita. Dai chili che vendeva alla settimana ora ne vendono quintali.

Quale è stata la reazione della giunta di sinistra degli altri esercenti alla iniziativa?

Il sindaco di Massa grida alla provocazione. Io sono stato partigiano sono da sempre iscritto PCI, è stato per me un colpo terribile solo fatto di sapere che era dalla parte giusta. La chiesta fatta da me e dagli altri macellai, della creazione di uno spazio comunale è rimasta in sciolta.

Come in tutta Italia, ogni settimana a Massa chiudono le macellerie.

Guadagnano solo i negozi del centro e i grossisti. Con la nostra iniziativa abbiamo rotto il fronte corporativo dei macellai: alcuni mi hanno seguito immediatamente, tre macellerie a Massa sono oggi al punto di vendita del carovita, con carne a prezzi ribassati. Altri macellai fanno lo stesso saltuariamente. Io credo che la possibilità di andare avanti, di unire tutti i macellai in città sta nel finanziamento a parte del comune che deve garantire l'approvvigionamento e il posto di lavoro a chi è costretto a chiudere.

In questo senso la settimana nazionale di lotta contro il carovita è diversa. Qui a Massa abbiamo l'intenzione di fare una assemblea con tutti i dettaglianti, i comitati di lotta contro il carovita, cui deve uscire una piattaforma locale che ha come controparte prefettoriale giunta comunale.

Ad Alessandria, dopo mercatini rossi si è imposto un incontro con la giunta comunale per discutere sul problema carovita, sui centri commerciali di vendita, per il masso dei generi di prima necessità, per una mensa pubblica. Pertanto Lotta Continua assieme a D ai consigli di fabbrica hanno organizzato per venerdì sera alle 21 presso la Camera di Commercio di Alessandria una assemblea pubblica: su: tariffe, prezzo, distribuzione.

Per Jacobelli la DC è mafiosa, ma non ladra

Continuano le censure. Tribuna Elettorale nei confronti dei candidati rionari. Jacobelli, direttore di questo servizio, difende lo scudo di un regolamento voluto e votato in fretta dal parlamento per limitare le possibilità di ribadire le elementari verità che sono ormai patrimonio comune di milioni di proletari, ha censurata una parola d'intervento del compagno Platania messo in onda dal gazzettino regionale piemontese. Nella frazione DC è resterà, sempre la stessa: un partito dei padroni, della mafia del Vaticano e degli americani. Un partito di ladri corrotti, di questo cumulo, forzatamente limito, la parola da censurare è censurata e la parola « ladri!!! » E la mafia il resto? Sembra essere dato acquisito anche da Jacobelli.

Depositata a Catanzaro la requisitoria sulla strage di piazza Fontana

Manovre, reticenze, proscioglimenti non riescono più a nascondere il ruolo del SID

Chiesto il rinvio a giudizio di Giannettini per concorso in strage, di Maletti e La Bruna per favoreggiamento. Graziato Pino Rauti per cui si dichiara il « non luogo a procedere ». Una dichiarazione del compagno Marco Boato

Il PM di Catanzaro Lombardi ha depositato la richiesta di rinvio a giudizio che conclude anche l'ultima parte dell'inchiesta sulla strage di piazza Fontana e sul ruolo del SID.

Per Guido Giannettini il PM chiede il rinvio a giudizio per concorso in strage: Giannettini cioè dovrà comparire con Freda Ventura e Pozzan a rispondere della strage al processo che si dovrebbe svolgere alla fine dell'anno.

La requisitoria di Lombardi documenta il ruolo di Giannettini di tramite fra la cellula eversiva di Padova e il SID e il ruolo di copertura giocato dal generale Maletti e dal maresciallo La Bruna di cui si chiede il rinvio a giudizio per favoreggiamento nei confronti di Giannettini e Pozzan di cui Maletti e La Bruna organizzarono la fuga e per tentata procurata evasione.

Furono Maletti e La Bruna, infatti, a fornire a Mariangela Ventura, sorella di Giovanni, le chiavi del carcere di Monza dove era detenuto il fratello.

Se il rinvio a giudizio di Giannettini, Maletti, La Bruna rappresenta indubbiamente un risultato importante, il riconoscimento almeno parziale di quella verità gridata in tutti questi anni nelle piazze di tutta Italia, sostenuta dai rivoluzionari, che « la strage è di stato », non si possono non vedere elementi di pesante ambiguità nella conclusione di questa istruttoria in cui il PM Lombardi sostiene il « non luogo a procedere » nei confronti di Pino Rauti.

Pino Rauti era stato arrestato dal giudice Stiz che lo aveva individuato come « il giornalista venuto da Roma » alla riunione di Padova del 18 aprile 1969 in cui vennero messi a punto gli attentati e scarcerato nel 1972 alla vigilia delle elezioni, dopo solo un mese di detenzione, grazie alle testimonianze dei suoi colleghi de Il Tempo che sostennero che quel giorno si trovava a Roma. Ricomparve nell'inchiesta quando il giornalista Lando Dell'Amico sostenne di aver consegnato a lui 18 milioni per conto di Monti; Rauti dichiarò di non saperne niente e su questo punto l'inchiesta non andò avanti e anche Monti non venne incriminato.

Ma prima ancora di questo, Rauti era stato indicato dal giornalista inglese Leslie Finer come il signor « P » del rapporto greco sulla situazione italiana che documentava la rete di collegamenti tra i colonnelli e i servizi segreti greci da una parte e alti ufficiali italiani dall'altra e si attribuiva esplicitamente la responsabilità

degli attentati alla Fiera di Milano. L'anello di congiunzione tra i fascisti greci e gli alti ufficiali italiani era appunto il signor « P » cioè Pino Rauti. Oggi Pino Rauti esce completamente scagionato dall'inchiesta sulla strage di piazza Fontana e sugli attentati del 1969.

Pubblichiamo qui di seguito una dichiarazione rilasciata a radio Canale 96 da Marco Boato, Marco Boato era stato l'estensore della requisitoria al processo popolare sulla strage di stato svoltosi l'anno scorso a Milano per iniziativa delle organizzazioni rivoluzionarie, di organismi di base, di giornalisti democratici che aveva documentato nel corso delle udienze il ruolo degli apparati dello stato nella strategia della tensione e della strage.

La requisitoria del pubblico ministero di Catanzaro nell'istruttoria sulla strage di piazza Fontana, con la quale si chiede il rinvio a giudizio per favoreggiamento del generale Maletti e del capitano La Bruna del SID costituisce la clamorosa conferma di una verità che i rivoluzionari avevano sempre so-

stenuto fin dai primi giorni successivi al 12 dicembre 1969. E cioè che non si trattava soltanto di una strage fascista, ma di un criminale disegno reazionario che aveva profonde radici e complicità all'interno dei più alti vertici degli apparati militari e polizieschi dello stato.

Questo volevamo dire quando parlavamo di « strage di Stato » già sei anni fa mentre la magistratura dava la caccia agli anarchici e i revisionisti del PCI ci accusavano di essere « estremisti », semplicemente perché dichiaravamo alta e forte una verità che metteva in crisi una immagine falsa e idilliaca dello Stato italiano definito « repubblicano e antifascista nato dalla resistenza ».

In realtà tutte le principali strutture e istituzioni dello Stato italiano sono rimaste quasi identiche nel passaggio dal fascismo al postfascismo e la stessa costituzione è rimasta nella maggior parte dei casi lettera morta, o vuota copertura ideologica « antifascista » di una realtà totalmente diversa.

Ma non si tratta solo del generale Maletti e del capitano La Bruna, cioè delle responsabilità del SID. Bi-

sogna richiamare con forza le pesanti responsabilità della divisione « Affari Riservati » del Ministero dell'Interno, e ricordare i nomi dell'allora vice capo della polizia Elvio Catenacci, e dei capi degli uffici politici di Roma Provenza, di Milano Allegra, di Padova Molino.

E bisogna ancora una volta affermare che la strage di piazza Fontana è stata purtroppo soltanto l'inizio di una ininterrotta strategia della tensione, della strage, del colpo di stato.

Se per gli anni precedenti al 1969 basta fare i nomi dei generali De Lorenzo e Aloja, per il periodo più recente bisogna ricordare gli ammiragli Birindelli, Henke e Rosselli Lorenzini, i generali Miceli e Fanali, Ricci e Casero, Lucentini e Nardella, i colonnelli Viola e Gascia Quierazza, Mingarelli e Santoro, Marzollo e Spiazzi, Dominioni e Pecorelli, Pinto e Venturi, e ancora i nomi dei vice questori di Brescia, Diamare e Purificato, e di tanti altri.

Il panorama che ne esce è impressionante, e chiama in causa le responsabilità dei ministri della difesa e dell'interno di tutti questi ultimi anni, da Tanassi a Restivo, da Gui a Taviani e Rumor, da Andreotti a Forlani.

E anche questo un segno e non dei meno importanti della disgregazione e dello sfacelo del regime DC.

ROMA - Quello che i giornali non scrivono sulla morte di Maja Sprenger

Una donna morta (droga?), un padrone DC, un caporione fascista in divisa da carabiniere

Maja Karin Sprenger, 32 anni, tedesca, archeologa, trovata morta per cause ignote sul pianerottolo della propria abitazione presso Campo de' Fiori, nel centro di Roma. Queste le scarse notizie riferite dai quotidiani « A caldo » tutti erano scettici sulle « cause naturali » del decesso accampate fin dalle prime ore negli ambienti della questura: la donna era una persona certamente sana e attiva, si faceva osservare, abile giocatrice di tennis, amante delle moto di grossa cilindrata. « Forse è stata uccisa dalla droga, è quanto dovrà appurare l'autopsia ».

L'autopsia ancora non è stata eseguita, ma a 48 ore dalla morte i toni della stampa sono cambiati: la donna in effetti era malata, il decesso è certamente la conseguenza di un trauma cranico riportato in un incidente anni fa. C'è qualcosa che non convince: troppa fretta, e troppi retroscena incomprensibili.

Maja era legata, come si dice, da affettuosa amicizia per Enrico Cartoni.

Quello che i giornali non dicono è che Cartoni è un notevole democristiano, ed è il presidente dell'associazione degli agrari del Lazio. Di lui il nostro giornale si occupò quando nel '74 i braccianti che picchettavano la sua tenuta (450 ettari a Labaro) furono aggrediti dalle bande di Ordine Nuovo mobilitate dal padrone. Ed ecco che Enrico Cartoni ricompare sulla scena nel contesto di una morte misteriosa che a dispetto delle versioni liquidatorie ricorda da vicino quelle di Wilma Montesi e di Thalia Getty. L'agrarario era passato sabato sera a prendere la donna a bordo della sua Mercedes. Poi c'era stata una festa nella sua tenuta tenuta da Cartoni. La Sprenger era rinchiusa dopo mezzanotte, ma stavolta era sola, a bordo della sua Mini. Barcollava visibilmente, tanto che il gestore di un ristorante vicino aveva dovuto accompagnarla fino in casa. La mattina dopo, con altri abiti ma senza aver toccato il letto, è stata trovata morta da un gruppo di ragazzi. Con la po-

lizia è arrivato anche Enrico Cartoni. Da un locale ha fatto una telefonata parlando con un « generale » e dicendogli laconicamente: « Maja è morta », poi è andato via. Poco dopo, mentre i giornalisti sul posto cercavano informazioni e la Scientifica operava i rilievi, si è presentato un giovane in borghese che ha cominciato ad inveire contro i cronisti, tentando di scacciarli e interferendo con piglio sicuro nelle operazioni di polizia. Invitato a qualificarsi, ha risposto: « il mio nome cercatelo da soli », ma davanti alla polizia aveva già estratto il tesserino rosso dell'arma dei carabinieri: era il tenente Dino Cartoni, figlio di Enrico e caporione notissimo di Ordine Nuovo. Dino Cartoni è stato segnalato fin dal '71 dalla nostra organizzazione per la sua partecipazione al piano di provocazione fascista nelle scuole romane. Al tempo era studente all'Avogadro, poi passò al Virgilio, dove fondò la cellula di Ordine Nuovo e partecipò ad una serie di azioni squadristi-

che. Nel '73 si diplomò, ma dal Virgilio continuavano le spedizioni punitive.

Rosati, Lovisotti, Ciarrapico: tutti i teppisti indicati da Avanguardia Operaia due mesi fa come gli accolitori di un compagno nell'anniversario dell'uccisione del nazista Mantakas, sono i camerati di Dino Cartoni, ma del loro capo si erano perse tutte le tracce. Ed ecco che sullo sfondo di questa storia, con una morte che forse è stata uccisa dalla droga, con un grosso padrone democristiano che la ha ospitata fino a poche ore prima e che si precipita a chiamare un generale dopo aver saputo con eccezionale tempestività dell'« incidente », il caporione fascista Dino Cartoni ricompare in divisa da ufficiale dei carabinieri e si dà a fare per indirizzare le indagini.

Ci sono tutti gli elementi che siamo ormai abituati a vedere come retroscena ai « divertimenti » dei padroni. Tutti elementi che dovrebbero consigliare agli inquirenti di vederli chiaramente fino in fondo.